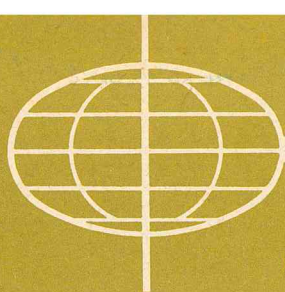
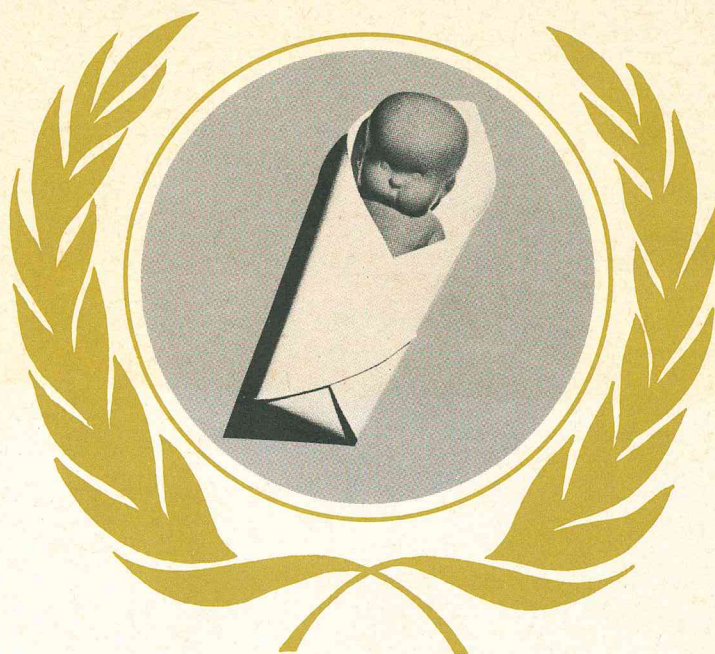


n. **6** ANNO II
NOVEMBRE
DICEMBRE
1973



cem

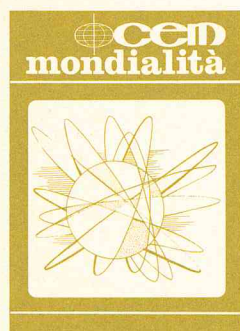
mondialità



La
VITA
e i diritti
dell'uomo

2

**Rinnovate
l'abbonamento a CEM Mondialità
per l'anno scolastico 1973-74**



CEM-MONDIALITÀ' - Novembre-Dicembre
1973 - Anno II - n. 6

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro
tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma), del
movimento MANI TESE (Milano)

Direttore responsabile: Mario Giavarini

Condirettore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bartolucci, G. Bel-
lucci, G. Bragazzi, S. Danieli, A. De Vidi, T.
Oriana, C. Pedretti, L. Scandolara, L. Spurio.

Redattore capo: Pierercole Musini

Segretaria di redazione: Lucia Beccarelli

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S.
Martino, 6 bis - 43100 PARMA - Tel. (0521)
54357 - c.c.p. 25/10153

Per abbonamento a:

CEM Mondialità	L. 2.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 4.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 7.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 7.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 8.500

La rivista esce in 6 fascicoli all'anno.

Gli inserti, 5 volte all'anno.

*Per ragioni di abbonamento postale siamo obbligati ad
usare il numero progressivo sulla rivista.*

*Il numero in colore a piè di copertina corrisponde invece
ai numeri della rivista secondo l'abbonamento 1973-74
(settembre '73-agosto '74).*

AVVENTURIERI DEL SACRIFICIO

Il rispetto per la vita non riconosce alcun diritto alla felicità personale. In momenti in cui mi piacerebbe divertirmi senza preoccupazioni, esso mi spinge a pensare alla miseria che ho visto ed immaginato. Non mi permette di allontanare questo pensiero importuno. Come l'onda non esiste di per se stessa, ma è parte del continuo movimento dell'oceano, allo stesso modo io sono destinato a non vivere mai la mia vita per me stesso, ma solo come parte della vita che ha il suo corso intorno a me. La vera etica mi sussurra all'orecchio una massima inquietante: sei felice, afferma, perciò ti si chiede di rinunciare a molte cose. Qualunque cosa tu abbia ricevuto in quantità maggiore degli altri per quel che riguarda salute, talento, abilità, successo, fanciullezza felice, armoniose condizioni di vita domestica, non lo devi ritenere una cosa dovuta. Devi pagare un prezzo per essa. Devi offrire in cambio un'eccezionale dedizione della tua vita a favore della vita altrui. La voce della vera etica è pericolosa per le persone felici quando hanno il coraggio d'ascoltarla. Non possono pensare di estinguere il fuoco irrazionale che arde in essa. Li sfida tentando di condurli lontano dalla strada naturale per farne degli avventurieri del sacrificio, che sono troppo pochi a questo mondo.

*Albert Schweitzer
(da: "Civiltà ed etica")*

LO "SCANDALO" DELLA VITA. Sull'ultimo numero del "Journal of medicine" del New England è apparsa la notizia che "quarantatré neonati malformati sono stati lasciati morire col consenso dei genitori nell'ospedale Yale New Haven" (USA). Quale la motivazione di questa "umana" decisione? I neonati, che avevano un'età variante da poche ore ad alcuni mesi, sono stati lasciati morire – al di là di ogni eufemismo, sono stati uccisi – per "non esporli a vite prive di significativa umana".

Il solo pensare che si possa inorridire di fronte a tale notizia è una pura illusione: qualcuno avrà, forse, parole di compassione ma non di esecrazione. Ma perché stupirsi della nostra non reazione ai crimini contro la vita, dal momento che la nostra società, schiava del materialismo pratico e del consumismo esasperato che spingono a godere la vita con la maggiore intensità possibile, ha ridotto ciascuno di noi a "robot per le strade / col passo d'acciaio col cuore d'acciaio"?

"Ogni individuo ha diritto alla vita": come sa di amara ironia questo articolo 3° della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, quando è ormai divenuta una esigenza inderogabile sacrificare l'uomo sull'altare della scienza e della società tecnocratica e meccanizzata. Comincia da qui l'abnorme corsa al permissivismo e all'amoralismo, che consacrano il genocidio, l'aborto e l'eutanasia; la violazione dell'integrità della persona umana e il violentamento dell'intimo dello spirito; le condizioni di vita infraumana, le incarcerazioni arbitrarie e le deportazioni; le ignominiose condizioni di lavoro "con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili".

Coloro che detengono il potere – dal potere dell'informazione a quello economico, politico e culturale – strombazzano con disinvoltura che non può esservi limite all'inalienabile diritto alla vita che compete ad ogni uomo. Ma sono smentiti dai fatti d'ogni giorno, che testimoniano essere l'uomo un oggetto fra gli oggetti, "come un insetto tra gli insetti". Ciò che, oggi, interessa ai poteri pubblici è accrescere il dominio del circuito "lavoro-benessere-consumo", anche a costo di sacrificare sull'altare della produttività e dell'efficienza, dei laboratori di biologia e delle centrali cibernetiche il conclamato "riconoscimento incondizionato del diritto alla protezione della vita".

E' vero che la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, in alcuni suoi articoli, legge: "Ogni individuo ha diritto. . . alla sicurezza della propria persona; . . . al riconoscimento della sua personalità giuridica; . . . alla sicurezza sociale; . . . a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro; . . . ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia; . . . all'istruzione". Ma tutto questo è lettera morta per milioni d'individui, appartenenti all'area sia occidentale sia orientale; è soltanto un vivere "questo frusto di tempo / a scrivere / parole / sull'acqua mobile dei giorni / a muovere gesti / nel vento. . .".

E' anche vero, purtroppo, che per tutti coloro che si arrogano il diritto di stabilire chi debba nascere – con il controllo delle nascite (il Birth control) – e chi debba morire – con il controllo delle morti (il Death control) –, come pure per gli uomini di scienza di tendenza positivista e per i pensatori di tendenza strutturalista, la vita, da una parte, non ha alcun senso perché è un assurdo; dall'altra, dev'essere soltanto una scelta o economica o politica. Da qui il principio assurdo e disumano che bisogna "uccidere, per vivere meglio": il diritto alla vita dovrebbe essere pertanto subordinato alla possibilità della cosiddetta "umanizzazione" o "umanizzabilità".

Con queste "premesse scientifiche", proprie di una società dominata dalla tecnica e dallo pseudo progresso, non ci si può attendere altro che l'avallo della proposta della morte a servizio dell'economia e della politica. E così viene codificato non più il diritto alla vita ma il diritto all'egoismo con le sue leggi del profitto, del potere, della violenza e della sopraffazione.

Di fronte ad una civiltà, come la nostra, che è diventata "anti-vita", come si può mai condividere l'inno del salmista che esalta la dignità della vita dell'uomo: "Cosa è mai questo figlio dell'uomo / che Tu abbia di lui tale cura? / Inferiore di poco a un dio, / coronato di forza e di gloria! / Tu l'hai posto signore al creato / le cose tutte a lui affidasti. . ." (Ps. 8, 5-7)? Tutto questo non è forse un sogno, un'utopia tragica per tutti coloro che inutilmente hanno creduto, hanno sperato che "fra tutti i diritti dell'uomo, il diritto alla vita debba assumere un particolare e fondamentale significato"?

Quando si riflette sulle situazioni disumane e ingiuste in cui si trovano gli handicappati, i subnormali, gli incurabili, gli anziani in ripostiglio e i disadattati sociali; quando si considera seriamente la condizione subumana di milioni di individui che sono sottonutriti o malnutriti, che rimangono analfabeti, che sono costretti a vivere nei quartieri-ghetto o nei "bassi", nelle "bidonvilles", nelle "favelas" o negli "slums", viene spontaneo chiedersi cosa sia la vita e il perché della vita. Perché continuare ad ingannarci gli uni gli altri affermando che la nostra vita d'oggi, in ogni suo momento, è un reciproco "atto irripetibile di amore"? E' invece tutto il contrario, come ci suggerisce la lettura della poesia di Manuel Bandeira: "Ieri ho veduto una bestia: / tra le immondizie / del mio cortile, / cercava cibo. / Quando trovava qualcosa / senza guardare, / odorare, / la trangugiava con avidità. / Non era né un cane, né un gatto, / né un topo. / La bestia, mio Dio, era un uomo! ".

Ma nonostante ciò, noi crediamo che la vita ha un senso, che la vita non è affatto un assurdo, perché l'uomo non è un oggetto, ma un soggetto "cosciente e libero" e, perciò, capace di realizzare la pienezza di vita individuale nella comunicazione e donazione di sé agli altri.

Proprio perché siamo consapevoli degli abominevoli delitti contro il diritto alla vita, sappiamo di non dover rimanere passivi appoggiando "ai vetri due occhi sbarrati / liquefatti": l'urgenza a riconoscere, rispettare e difendere il diritto alla protezione della vita, in quanto è uno dei presupposti essenziali per la sopravvivenza dell'umana società, è un invito a non rinunciare a sperare, a credere, a impegnarsi per poter far nostra "la voce della coscienza universale che urla il suo diritto alla vita".

COSA È LA VITA?

il problema di fondo per l'uomo

Chiedendoci: "cosa è la vita?", non cerchiamo una definizione ma poniamo *un* problema, anzi *il* problema di fondo per l'uomo, quando questi si interroga alla ricerca di un senso, di una ragione della propria esistenza.

E' significativo che neppure in biologia si riesca a formulare una sintetica definizione della vita, anzi nemmeno una chiara delimitazione tra vita vegetale e vita animale, cioè tra i due "regni".

Né si riesce a spiegare i "fenomeni vitali" in puri termini fisici e chimici, anche se le concezioni meccanicistiche della vita, decise a tale riduzione, sono state utili per lo sviluppo delle scienze biologiche.

La risposta alla domanda "cosa è la vita" sarebbe diversa da parte di un filosofo razionalista oppure di un romantico, di un aderente al criticismo Kantiano (la morale come imperativo categorico) o di un fedele all'idealismo Hegeliano. Il marxista mi direbbe che non importa "cosa è" la vita ma importa "*farla, costruirla*" come vogliamo.

Il credente nel naturalismo evoluzionista progressivo avrebbe una propria visuale e così il pragmatista e così l'esistenzialista (ateo o credente).

All'inizio del nostro secolo si è elaborata la cosiddetta "filosofia della vita", che sviluppando motivi romantici, schopenhaueriani e nietzschiani, ha posto talora antinomia tra vita e ragione.

Tutte queste prospettive hanno interesse culturale, ma non è questa la sfera in cui vogliamo muoverci.

L'interrogativo dimenticato

Pochi giorni fa in un liceo femminile "cattolico" del nord, nel corso di un dibattito, una giovane dell'ultimo anno ha esclamato placidamente "non so mica cosa ci sto a fare al mondo".

Ecco l'aspetto problematico: non m'interessa tanto *cosa sia* la vita, ma il *perché* della vita. Anzi è dalla risposta a questo secondo quesito che si dovrebbe risalire alla definizione primaria in senso filosofico.

Poiché il Concilio ecumenico ammonisce che l'educazione "deve essere impostata in modo da suscitare uomini e donne, *non tanto raffinati intellettualmente ma di forte personalità*, come è richiesto fortemente dal nostro tempo" ("Gaudium et spes" - 31), ci limiteremo, in ragione dello spazio consentitoci, ad una prospettiva esistenziale, storicamente calata nelle condizioni del nostro tempo.

Anche perché la nostra breve riflessione deve servire da introduzione ad una serie di esami specifici della problematica attuale in materia di "vita".

La desolata e desolante constatazione della studentessa conferma un'esigenza: quella di riproporci il problema di fondo della vita, in un mondo nel quale vi è quasi più pericolo di dimenticarlo che non di dare ad esso soluzioni negative.

E' significativo il fatto che la psicologia e la sociologia, anche se di matrice laica, affermino che il

grande rischio della civiltà consumistica sia quello di anteporre "il *tenore* di vita alla *qualità* della vita".

Naturalmente la risposta a questo, come ad ogni interrogativo di fondo della vita, postula una scelta preliminare: con Dio o senza Dio. A noi interesserà soffermarci sulla prospettiva cristiana.

Dal buon senso alla dottrina

Parlo, in diverse occasioni, con un uomo provato dalla miseria più nera, con una madre tormentata dall'angoscia senza speranza per una creatura subnormale, con un giovane caduto in un orribile delitto, con un vecchio che vive nella solitudine più assoluta.

Il denominatore comune del loro discorso è il desiderio di morire: in due di quei casi si delinea un confuso proposito suicida. Parole di conforto, di speranza sembrano accette, ma quando si allude al valore della vita la reazione è netta: "*Ma è vita questa?*".

Scaviamo in questa reazione.

Se per vita intendiamo semplicemente il contrario della morte, è vita anche quella della persona in coma, al centro di rianimazione.

Non è quello che intendono le persone sofferenti, cui sopra alludevamo. Costoro sognerebbero come "vita" una condizione non così totalmente frustrante, alienante, ossessionata dall'idea di un domani inesorabilmente uguale all'oggi, ma una realtà nella quale le gioie alternate a dolori o difficoltà, lascino margine alla speranza. Non possiamo chiedere a tutti la virtù eroica, che sa trovare ragione di vita proprio nell'offerta della propria sofferenza.

Lo psicologo direbbe che la pienezza di vita, la gioia di vivere sono legate alla possibilità di "crescita della persona", di sviluppo delle sue potenzialità. Sono cioè inversamente proporzionali al grado di alienazione, di frustrazione, di strumentalizzazione, di carenze psico-fisiche, legati a cause esterne o interne.

Ecco perché le encicliche "Mater et Magistra" e "Pacem in terris" definiscono il *bene comune* come "l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli *esseri umani* lo sviluppo integrale della loro persona".

Si noti che il documento conciliare "Gaudium et spes" sente il bisogno di apportare una piccola variante; dopo le parole "esseri umani" aggiunge "nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione" (74 c).

Al paragrafo 26-a si parla di "raggiungere la propria perfezione *più pienamente e più speditamente*".

In altre parole quanto più piena è la vita di ciascuno, tanto più si realizza il *bene comune*.

Il medesimo documento fornisce una risposta più precisa alla nostra ricerca.

"L'uomo d'oggi procede sulla strada di un più pieno sviluppo della sua personalità e di una progressiva scoperta e affermazione dei propri diritti. Ma poiché la Chiesa ha ricevuto l'incarico di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo personale

dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo *il senso della sua propria esistenza*, vale a dire la verità profonda sull'uomo... L'uomo... avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, *quale sia il significato della sua vita*... soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, può offrire a tali problemi una risposta pienamente adeguata, e ciò per mezzo della rivelazione compiuta nel Cristo, Figlio suo divino, fatto uomo" (41-a).

Quando Gesù ci parla, non ci dice "Io so cosa sia la vita" ma "Io *sono* la vita" e questo rappresenta il vertice assoluto della risposta che cerchiamo.

Il nostro tempo

Il mondo nuovo, il nostro tempo, ha come caratteri originali e fondamentali il cambiamento continuo (dinamismo) e la sempre più stretta interdipendenza ad ogni livello (cui conseguono anche tendenze unificanti, oltre che esigenze di solidarietà e di integrazione).

La coscienza comunitaria matura rapidamente, cioè l'uomo scopre che la pienezza di vita, cui prima accennavamo, si realizza nella misura in cui l'uomo si comunica e si dona agli altri. Scopriamo cioè l'indole comunitaria dell'umana vocazione nel piano di Dio.

Per questo, con l'amore di Dio, quello del prossimo è il primo e più grande comandamento, anzi la comunione umana è addirittura un riflesso di quella di Dio. Così Gesù prega il Padre affinché "tutti siano una cosa sola come anche noi siamo una cosa sola" (Giov. 17, 21-22).

"Questa similitudine manifesta che l'uomo, il

quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (G. e S. 24-d).

Ma in ragione della sensibilità sociale del nostro tempo il documento conciliare non manca di definire, accanto alle motivazioni trascendenti della vita dell'uomo, quali siano i requisiti *per una vita veramente umana*: "occorre... che sian rese accessibili all'uomo... il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà in campo religioso" (26 b).

I caratteri e la consapevolezza propri del nostro tempo conferiscono così al *senso della vita* una particolare pienezza, rappresentando un momento storico di eccezionale significato nella crescita del Corpo Mistico, dell'umanità totale unita al Cristo, che è la Chiesa.

Una pedagogia adeguata del Corpo Mistico, considerato non più soltanto come realtà salvifica-escatologica ma come *fondamento della società*, darà un senso nuovo alla nostra vita in genere ed a quella religiosa in particolare.

Nella visione giovannea del Dio-Amore, se mi domando "cosa sia la vita", ho una risposta definitiva che tutte le altre corona: "E' l'occasione offerta alla mia libertà, nella misura dei talenti donatimi da Dio, di *costruire amore*, e così di crescere nell'amore, io con tutto il genere umano, trapassato, vivente e futuro, compiendo così un passo verso l'ineffabile eterna felicità, nella partecipazione alla vita trinitaria di Dio".

Ugo Sciascia

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Gabinetto

Roma, 30-10-1973

Prot. n. 4256/68/MF

Ai Provveditori agli Studi

LORO SEDI

e, p.c.: A Mani Tese

Organismo contro la fame e per lo sviluppo
dei popoli - Via Cavenaghi, 4

20149 MILANO

OGGETTO: Milano - "Mani Tese" - Organismo contro la fame e per lo sviluppo dei popoli.

In occasione del 25° anniversario della "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo", "Mani Tese" (Organismo contro la fame e per lo sviluppo dei popoli) intende condurre una campagna di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica diretta anche agli alunni della scuola dell'obbligo e degli istituti secondari di secondo grado sul tema dei Diritti dell'Uomo.

Avuto riguardo agli scopi che l'Organismo suddetto persegue, si invitano le SS.VV. a favorirne le iniziative, consentendo anche la distribuzione nelle suddette scuole degli opuscoli e dei dépliant informativi che l'Organismo medesimo diffonderà.

E' appena il caso di far presente che le iniziative di cui sopra non dovranno in alcun modo turbare il normale svolgimento delle lezioni.

d'Ordine del Ministro
IL CAPO DI GABINETTO

Di Palma

IL DIRITTO ALLA VITA

si associa inseparabilmente al diritto di essere «uomo»

SENZA CONFINI

Dalle mie parti non ci sono uccelli di razza pregiata. Se ce ne sono, preferiscono starsene lontani dal mio spirito di caccia. Conosco i passeri. Posso considerarli gli amici più fedeli della mia residenza perché abitano sui tetti della mia casa. E mi basta osservare la loro maniera di vivere per pormi domande a volte poetiche, a volte filosofiche, a volte sociologiche. Non me ne intendo di uccelli in genere e tanto meno di passeri in specie. Sono oggetto di contemplazione da parte di quella poesia che abita in ogni cuore.

Non si può alzare lo sguardo verso il cielo senza imbattersi nei loro guizzi spericolati. Al di sopra dei tetti delle case del piccolo paese di campagna o di montagna, come al di sopra dei grattacieli delle grandi metropoli, non ci sono più confini.

La terra si può dividere, il cielo no.

Il *mio* e il *tuo* hanno cittadinanza in basso non in alto. Al di là delle nubi, sotto lo sguardo della silenziosa luna, lo spazio infinito diventa carità ospitale per ogni uccello che vi sale e per ogni mente umana in esplorazione verso l'Assoluto.

Il diritto alla vita è un muoversi cosciente nel cielo dell'Esistente. "In Lui siamo, in Lui ci muoviamo, in Lui esistiamo" (S. Paolo).

Mi chiedo: quanto cielo occorre ad un passero per volare? E all'aquila? E alle navicelle spaziali?

I confini sfumano nell'infinito man mano si sale verso la pienezza del Vivente. Non saprei come rispondere. Dirò che tutto il cielo è per ogni uccello come l'immensità del Vivente è risposta per ogni diritto alla vita.

La caratteristica del cielo è la sovrabbondanza.

Il passero prende ciò che gli basta senza sottrarre nulla alle altre creature e senza depauperare le risorse del cielo.

Non c'è diritto alla vita contro un altro diritto alla vita perché l'esistenza prende la propria inesauribilità da Dio senza confini.

"Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv. 10,10).

IL DIRITTO ALLA VITA E' UN DONO

Faccio fatica a seguire, con la miopia della mia vista, il volo del passero nel cielo dell'esistenza. A volte scompare nell'immensità e poi riappare. Ho la sensazione che si immedesima con l'atmosfera ed invece in essa spazia, si muove realizzando la propria natura.

L'esistere del passero e l'esistenza sono distinti e separati come distinto e separato è il passero dal cielo in cui vola.

Trovo che il mio diritto alla vita è immerso nella esistenza, ma da essa è distinto e separato; anzi, si realizza in forma propria ed autonoma.

Fra me e l'Esistente intercorre un rapporto che chiamerò di dipendenza, simile al rapporto che intercorre fra il contingente e il necessario, fra il Creatore e la creatura, fra Dio e l'uomo.

L'Esistente precede il mio esistere perché da esso, attraverso le cause seconde, riceve il dono del vivere.

Non c'è diritto alla vita che non sia un dono elargito da Colui che è vita sussistente. Il diritto alla vita di ogni creatura umana ha la stessa origine e tende allo stesso fine.

Le distinzioni in classi umane, in razze e in civiltà; le differenze di cultura, di religione, di potenza economica o politica; le divisioni in primi e in ultimi, in popoli ricchi e in popoli poveri, in popoli superpotenze e in popoli sottosviluppati sono la risultante di una realizzazione storica del "regnum hominis" che, nella ribellione all'ordine di Dio in nome della propria libertà di scelta, prende il volto dell'egoismo, dell'odio, della guerra, della lotta fraticida, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, delle disuguaglianze sociali ed internazionali.

L'Esistente è il fondamento della unità nella pluralità della famiglia dei popoli.

Nessuna ideologia filosofica o politica può garantire il ritorno all'unità nella pluralità del genere umano, perché non parte da Dio, datore d'ogni bene, ma da mente umana.

Le ideologie sono state poste a confine del proprio modo di realizzare il diritto alla vita individuale e sociale contro il diritto di Dio, per il quale ogni creatura deve attuarsi secondo la propria vocazione esistenziale senza subire condizionamenti o alienazioni in nome di un farsi storico improntato al dominio di pochi su molti con il miraggio di un benessere illusorio.

Non ci sono in circolazione ideologie a servizio dell'uomo. Io conosco solo ideologie di asservimento, di schiavitù, di manipolazione politica sulla persona umana.

Il passero vola nel cielo senza confini insieme alla famiglia delle creature libere realizzando comunitariamente il dono del vivere. Nella irridescenza del volo del passero scopro il messaggio evangelico del fratello Cristo: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv. 13, 34).

Basta la coscienza della gratuità del diritto alla vita per sentirmi leggero come un passero nel rispetto d'ogni esistente associato alla mia avventura del vivere in carità, in fraternità, in libertà.

L'INCARNAZIONE DEL DIRITTO ALLA VITA

A chi deve chiedere il permesso di volare il passero del cielo?

A chi deve rivolgersi per chiedere l'aria che gli occorre per respirare?

A chi deve domandare il permesso di aprire le ali per il volo senza ostacolare o sottrarre qualcosa ad altri uccelli?

A chi deve chiedere il consenso per salire alla destra o alla sinistra del sole?

A chi deve rendere conto del tempo che rimane nello spazio?

E quando scende a terra, a chi deve chiedere ospitalità?

Il passero ha un padrone?

Chi può e deve regolare la segnaletica della sua viabilità affinché non usurpi ciò che spetta ad altri?

A me sembra che tutto ciò che sta intorno al passero sia carità dell'Eterno Esistente, messa a servizio della sua natura e di tutte le creature viventi nel cosmo.

Per tutti gli esseri che popolano l'universo c'è un posto: non un posto qualsiasi, ma il posto proporzionato alla loro entità concreta di viventi. Di fronte ad essi ogni bene, non importa la sua qualifica, si dispone al servizio della loro esistenza, del loro progresso, perché tutto il creato reca, come vocazione propria, la disposizione a collaborare con la trasformazione universale verso "nuovi cieli e nuove terre".

Il rapporto di questo servizio aumenta in perfezione man mano il valore della creatura si colloca al grado più alto delle vocazioni esistenziali.

Se mi comporto da padrone verso di essa promuovo un disordine che si chiama maldistribuzione della ricchezza, asservimento indebito dei beni destinati a servire tutti gli uomini.

Cosa valgono le ali di un passero se manca l'aria per volare?

Cosa vale la dignità spirituale della persona umana se le vien tolto il diritto di servirsi dei beni indispensabili al proprio esistere, al proprio progresso, al tendere verso il fine per cui è stata creata?

E quali sono i beni indispensabili perché una creatura umana possa essere veramente se stessa?

Il cielo si presenta agli occhi del passero di grandezza smisurata. Eppure nel suo vivere si notano un'insaziabilità ed un'incontentabilità sempre accese.

Ciò che prende non gli basta mai. E ciò che gli sfugge lo aggredisce ancora di più.

Prescindendo dall'incontentabilità del mio essere fatto per il divino, nel presente ordine di beni e di cose, di situazioni immediate e di circostanze, non posso eliminare il rapporto con alcuni beni dei quali anche il Sommo Bene sfugge nel campo dell'impossibile.

Si vive soli ma non da soli.

Ho diritto ai beni economici acquisiti col lavoro, ho diritto alla libertà di pensiero, di coscienza, di espressione umana ed artistica, al libero movimento dello spirito perché son fatto per la verità.

Ho diritto d'amare e di essere amato perché senza amore dato o ricevuto la mia persona si trasforma in muscolo d'odio.

Le elencazioni sono noiose. Dirò che la persona umana rivestita di irripetibilità, di autonomia e di libertà relative non può perfezionarsi senza l'integrazione coi propri simili in ogni settore e ad ogni livello. Sicché i beni personali non possono rimanere separati dal rapporto con i beni sociali così da formare "quelle condizioni che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona" (*Pax in Terris*) e da cui prende vita il Bene Comune.

Chi più ha, più deve dare.

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

Il ricco e il povero sono due misure incomplete.

I popoli ricchi e i popoli poveri sono due realtà sproporzionate, una per difetto l'altra per eccesso. Il diritto alla vita non deve prescindere dal dovere umano di promuovere una integrazione universale ed uno scambio internazionale con lo scopo di offrire una comune piattaforma di sviluppo base senza della quale ogni progresso, non importa il genere o chi l'ha conquistato, diventa oggetto di contesa.

Il primo dovere di un vero progresso fra gli uomini è quello di essere "umano".

Prima ancora di discutere sul progresso come sviluppo della mente, come valore di scienza o di tecnica applicata alla materia, bisogna precisare la propria capacità di servizio all'uomo.

Guardo di nuovo il passero che, nel cielo di tutti, ha il proprio ambiente, la propria zona vitale in comunione con quella degli altri.

Nessuna creatura umana deve essere impedita di vivere, con pieno diritto, il proprio ambiente, la propria cultura, la propria civiltà in sintonia di scambi e di rapporti con le culture e le civiltà dei propri simili.

La legge della fraternità universale domanda di aggiornare i ruoli delle relazioni e delle interrelazioni fra gli uomini e i popoli nell'area della terra, patria comune al di sopra di ogni nazionalismo e al di fuori di ogni egemonia politico-economica o culturale.

Per la persona umana, fatta anche per una proprietà senza confini e destinata alla Beatitudine senza limiti, una terra contrassegnata da confini sa di prigione.

Angelo Conca

Development Forum

Publicazione mensile del Centro di Informazioni Economiche e Sociali delle Nazioni Unite - Palais Nations - CH 1211 GINEVRA.
Edizione Italiana - Supplemento del mensile MANI TESE INFORMAZIONI - Via Cavena-
chi 4, 20149 MILANO.

Se desiderate ricevere mensilmente "Development Forum" - Edizione Italiana - siete pregati di inviare la somma di L. 2.000 usando il conto corrente postale 3/53241 intestato a Mani Tese citando nella causale "Development Forum".

Lo scopo di "Development Forum" è quello di promuovere la conoscenza e l'interesse per lo sviluppo internazionale mediante la presentazione imparziale di notizie, reportages, fatti, dibattiti.

Il contenuto di "Development Forum" è il risultato esclusivo di considerazioni redazionali, e non riflette necessariamente la politica delle Nazioni Unite o le opinioni del Segretario Generale.

Mani Tese, che cura l'edizione italiana, lascia agli autori degli articoli la responsabilità delle opinioni espresse.

COME L'AFRICANO CONCEPISCE LA VITA

Dio ha concesso all'uomo una libertà totale che gli offre il diritto di vivere una vita morale e che l'uomo africano vive, esattamente come facciamo noi.

Per ben amministrarsi egli si è dovuto conoscere con tutte le sue qualità ed i suoi difetti e in questa conoscenza risiede la sua saggezza che egli applica alle proprie tendenze, passioni, qualità, gusti e talento.

IDEE-FORZA

Sul cammino che egli compie per realizzarsi, incontra degli ostacoli per sorpassare i quali gli occorre forza di volontà, nonché coraggio per stimolare delle idee-forza. Una di queste idee è la concezione della vita e del mondo che sembrano essere la sua guida davanti alle soglie del bene e del male. Si tratta di idee elaborate su misura per lui e che lo elevano; egli ha fatto di tutto perché non rappresentino qualcosa di basso, dato che lo devono condurre ad uno scopo che egli considera come una sua divisa e che esprimono tutta la sua personalità in una formula semplice.

L'uomo nero (e non negro in quanto questo termine, come suggerisce Léopold Senghor, è dispregiativo e corrisponde al "nigger" degli americani) sente la necessità di dare una risposta ai suoi interrogativi sulla vita e lo fa sul piano fantastico del mito che comprende anche, ma non esclusivamente, comportamenti irrazionali dato che egli tenta di spiegarsi la vita e il mondo in termini astrattamente speculativi.

La sua prima legge di vita riposa su di una filosofia che si potrebbe inquadrare in un'epoca precedente Mosé; il Decalogo non ha per lui alcun valore dato che egli crede nella legge primordiale di crescere e moltiplicarsi.

La sua credenza in un Padre comune a tutti gli esseri e cose fa nascere nella sua mente una concezione della vita e del mondo che comprende una grande famiglia universale. E' chiaro, quindi, che possedendo tale concezione ecumenica, egli possiede anche una cosmologia.

Ovviamente una delle prerogative di questo pensiero, è il suo carattere sintetico non ancora analitico e che non si avvicina al punto dove l'uomo occidentale ha spinto le sue analisi. Ne consegue che l'idea metafisica indigena offre un carattere globale la cui nota più astratta è quella della vita che sembra anteriore alla nozione stessa di essere. E' evidente che in questo pensiero vi è un'autocoscienza etica ed ontologica che merita tutta la nostra ammirazione anche se alle volte alcune sfumature ci sfuggono dato che alla filosofia come noi la intendiamo, l'africano accosta anche una filosofia magica che si impenna su di un anello centrale che gli esperti hanno definito "forza vitale". Ne consegue che per l'uomo nero la vita deve essere vissuta con grande forza, perché questa è rappresentativa dell'uomo che è, a sua volta, forza.

MOMENTO SOCIALE

A differenza di quanto avviene in occidente, nel continente nero la vita comprende una serie di fasi e una delle più importanti sta nella forte accentuazione del momento sociale. Il posto dell'uomo africano nel suo ciclo vitale si collega non a quanto egli pensa di se stesso, ma a ciò che la società dove egli è inserito pensa di lui, perché l'attenzione che egli ha della sua persona non è mai distaccata dalla coscienza del gruppo e del suo valore.

Una seconda fase si verifica quando, attraverso l'iniziazione, l'uomo entra a far parte vivente dell'Invisibile; dallo spazio che egli abita, elargisce le sue dimensioni religiose nei confronti del cosmo. Ciò che seguirà, fornisce la prova delle dimensioni della religiosità dell'uomo nero. Il suo legame con l'Essere Supremo viene concepito attraverso gli esseri superiori spiritualizzati e in base alla concezione ontologica che possiede viene a conoscenza della reale importanza dell'essenza umana.

Quest'uomo è molto più vicino di noi all'amore per tutti gli esseri e questo è anche uno dei fondamenti su cui si basa la concezione ontologica cui abbiamo accennato. Anche se qualche volta egli cade preda delle sue debolezze, questa concezione rimane per lui inalterata.

Tale modo di concepire la vita può spiegare molti quesiti che gli occidentali si sono posti e offre anche una spiegazione a particolari culti della religione tradizionale. Infatti, in Africa si accorda al mito un ruolo preponderante non solo a livello riflessivo ma anche nella vita di ogni giorno e specialmente nei momenti cruciali dell'esistenza esso viene riferito sia alla storia del gruppo etnico, sia alle condizioni della sua sopravvivenza. Le attitudini moderne verso i miti in relazione alla storia pongono tre quesiti principali:

— mantenimento del mito tradizionale implicante il rispetto del passato e la validità del contenuto storico. L'indigeno insiste sull'aspetto esoterico del racconto per riaffermare l'originalità della sua persona e cultura come reazione contro la frustrazione coloniale.

— Reinterpretazione più o meno cosciente del mito arcaico contaminato dai dati moderni. Questi miti ricostruiti hanno sia un carattere ludico, sia una funzione polemica di rivendicazione.

— Questi miti affermano l'originalità dell'uomo nero, la grandezza e specificità della sua cultura, l'espansione della sua civilizzazione, la saggezza delle strutture sociali, la credenza nell'unità iniziale dei popoli neri, l'esistenza per essi di un passato favoloso. Il tutto contrasta con i pregiudizi che l'occidentale aveva, vale a dire che l'uomo nero non possedeva né storia né cultura.

Si spiega anche così il culto verso gli antenati che soddisfa i bisogni materiali dell'africano perché ad es-

si egli domanda per sé e per la sua famiglia salute, pace e ricchezza.

Per quanto concerne il mondo, diremo che l'uomo africano possiede una concezione tutta particolare che si delinea su coordinate eccezionali. Egli sta al centro del mondo, seguono in ordine gli animali, le piante ed i minerali. Questo perché esiste una stretta correlazione, nella mentalità africana, fra uomo e mondo. Si tratta di due entità che si fronteggiano e si riinviano reciprocamente la loro immagine; l'uomo è un microcosmo che riflette il mondo e questi è un macrocosmo che riflette l'uomo. Il primo gravita attorno al secondo e poiché la persona fisica è fatta ad immagine dell'Essere Supremo rappresenta una entità che raggruppa in sé tutti gli elementi del mondo animato, al cui vertice sta l'uomo nero. Ne risulta che il cosmo per lo stesso non è un sistema di forza esclusivamente naturale e materiale: ciò che si può vedere e toccare è nullità in confronto alle potenze spirituali e magiche che lo dominano e la cui attività causa effetti che noi attribuiamo solo a forze naturali.

Due idee importanti si sganciano dalla nozione apparente che riguarda i rapporti dell'uomo e del mondo:

- il primo nei confronti del secondo si comporta come un organizzatore di spazio;

- tende ad agire sull'universo per sottoporlo ad una riflessione periodica che lo conduca ad un ringiovanimento costante.

Crediamo di avere tratteggiato, almeno a grosse linee, la spiritualità dell'uomo nero e le sue concezioni di vita, anche se i dettagli, per ragioni di spazio, non sono stati molto ricchi.

UN "TERRESTRE"

Volendo fare un piccolo bozzetto riassuntivo, si potrebbe dire che l'africano è a prima vista, un "terrestre" per eccellenza; il suo profondo attaccamento al gruppo è uguale solo all'immensità del continente che egli occupa. Il suo interesse per la terra è significativo perché la sua personale visione e concezione di sé, della vita e del mondo vi si ritrovano. L'africano offre alla cultura umana un contributo che permette senza dubbio di approfondire la filosofia e la scienza ellenica precedente a Platone ed Aristotele. Il gusto per la materia pone il saggio africano sotto la luce di taumaturgo degli elementi, ruolo che egli riempie ancora oggi secondo una conoscenza millenaria della natura. Egli si considera al centro del mondo anche se i nostri occhi lo vedono o lo hanno visto, sotto vesti miserabili e proprietario di mezzi insignificanti; nonostante ciò egli comanda l'acqua e il vento, agisce sul fuoco (importantissima la figura del fabbro come eroe culturale) e manipola la terra come se si trattasse di una parte di lui stesso.

La presenza di tutti questi elementi ci ha fatto, prima affermare che egli è essenzialmente un "terrestre", ma sarebbe sbagliato pensare che egli si disinteressa di quanto sta "in alto". Nella sua concezione della vita, il cielo è tanto interessante e presente quanto la terra, se non di più perché esso racchiude per lui più segreti che l'universo che egli contempla ogni giorno. Questo luogo non gli è estraneo; dopo la morte del primo uomo il cielo si è umanizzato, ha lo sguardo rivolto verso la terra. Il cielo è il "grande villaggio", è il luogo di riposo degli uomini partiti contemporaneamente dalla loro residenza terrena ma alla quale ritorneranno. E' un luogo lontano senza esserlo

abbastanza. In ogni attimo, terra e cielo comunicano fra di loro attraverso canali invisibili ma profondi. Per questo si può dedurre che l'uomo africano ritiene la sua vita interposta tra le intersezioni delle coordinate terrestri e celesti e pensa di essere la sintesi dell'universo, specie di modello che poco gli importa di definire piccolo o grande dal momento che egli "è".

FEDE DI VITA

Da ciò parte il sentimento di potenza del nero di fronte alla vita e al mondo nel quale egli gioca, proprio in virtù dei suoi miti e riti. Percorrendo tutto il suo arco terreno quest'uomo sottomette con la preghiera alla sua volontà sia l'Essere Supremo che il cielo perché entrambi discendono su di lui, per cui diremo che in virtù delle sue proprie forze egli è l'arbitro del suo gioco terreno. La padronanza di sé è la chiave di volta di tutta la sua architettura religiosa presente nei gesti e nel suo comportamento, che si realizza attraverso il suo linguaggio, si attualizza nella sua mentalità e in tutta la concezione della vita. E', in ultima analisi, il suo modo di essere.

Questa fede di vita è uno dei valori primari dell'uomo nero, è la conoscenza della sua superiorità nei confronti del resto del creato. Egli diventa così qualcosa che spiega, almeno in parte, non solo la sua tendenza al sacrificio, ma soprattutto il sacrificio di sé nella forma più sottile che appare nella vita mistica quando il dono di sé lo lega fortemente all'Essere Supremo. In questa spiritualità di concepire la vita vi è senza dubbio un paradosso: cioè l'uomo si afferma e si nega. Si afferma con il sentimento della sua potenza e si nega offrendosi. Il paradosso non è tuttavia che apparente perché il dono di sé non è altro che il mezzo più abile per realizzarsi. La morte a cui segue la resurrezione e la reincarnazione in un nuovo nato, diventa così un mezzo per conquistare di nuovo la vita.

Tina Novelli

Romano Battaglia

LETTERE DAL DOMANI

Bambini dal mondo

141 pp., illustr. in b.n. - L. 2.500

"Lettere dal domani" è un'anticipazione del futuro; futuro di uomini — che oggi sono bambini — cresciuti nel solco della loro infanzia. Questo libro offre una lettura edificante, sconvolgente, serena, spaventosa... Esso contiene un materiale prezioso per l'educazione di chi diventerà adulto, e per la riflessione e il ripensamento di chi lo è già. Dovrebbe essere in ogni casa e in ogni scuola, perché c'è dentro la vita dell'uomo riflessa senza ipocrisie nello specchio terso dei tanti piccoli autori; potrebbe costituire da solo un ricco dono natalizio, perché in esso c'è il segno della gioia che il Natale dona e della tristezza che il Natale vuole cancellare. A "Lettere dal domani" è stato assegnato il "Premio Bancarellino" 1973.

Editrice S.E.I. Torino.

DIMENSIONE « SOCIALE » DELLA VITA

Interdipendenza della persona e della società umana

Alcuni anni fa, Thomas Merton, monaco cistercense americano, scrisse un libro dal titolo stimolante "Nessun uomo è un'isola". Esatto: nessuno è un'isola ma tutti siamo penisole e formiamo il continente umano.

La socialità è insita nella natura della persona umana: non è un diritto erompente da un contratto o da un riconoscimento, ma nativo originario irrinunciabile.

Oggi, questo diritto sembra contrastato dal male oscuro della *incomunicabilità* che ha i suoi profeti più endemici in alcuni scrittori e registi cinematografici di alta statura intellettuale, ma non morale: si parla e si scrive di "deserto rosso", di "silenzio", di "sussurri e grida", di "ultimo tango a Parigi", come se il sesso fosse l'unico e ultimo mezzo di comunicazione interpersonale, dimenticando il sentimento, la ragione, la fede, il gesto, la parola, la preghiera, la grazia; polverizzando la solidarietà che i cristiani chiamano con il nome esaustivo di *carità*.

Si parla e si scrive di "lotta di classe", di "confittualità permanente", di "razzismo" e di "distruzione del sistema", ignorando che tutte le volte che io mi metto davanti a un altro uomo, la mia destra è contro la sua sinistra e la mia sinistra contro la sua destra, mentre, se io mi colloco accanto, la mia destra stringe la sua sinistra.

Con questo scontro frontale si frantuma il *senso sociale della vita*. A mano a mano che il mondo diventa piccolo (e i mass-media contemporanei lo miniaturizzano sempre di più, portandolo in casa sul piccolo schermo televisivo, spesso in simultaneità con i fatti, i volti, le tragedie, i nomi, gli slanci e i sussulti di tutti i meridiani e paralleli della terra); a mano a mano che tramonta la civiltà arcaica della ruralità dispersa nelle campagne, sui monti, nei boschi e nelle foreste, ai margini del deserto, nelle isole, e si macroorganizza la civiltà industriale delle megalopoli, sembra che gli uomini i quali vivono sempre più vicini fisicamente, divengano sempre più lontani spiritualmente. E' il lacerante fenomeno della "nuova solitudine" efficacemente descritto da Paolo VI nella lettera apostolica "Octogesima adveniens":

"Nel seno della società industriale, l'urbanesimo sconvolge i modi di vita e le strutture abituali dell'esistenza: la famiglia, il vicinato, i quadri stessi della comunità cristiana. L'uomo sperimenta una nuova solitudine, non di fronte a una natura ostile, per dominare la quale ci sono voluti dei secoli, ma nella folla anonima che lo circonda e in mezzo alla quale egli si sente come straniero".

* * *

Cosa fare di fronte a un fenomeno che sembra disgregare radicalmente la socialità della persona umana?

Le risorse per un recupero sono *interiori*: ogni uomo, famiglia, gruppo, quartiere, città, provincia, regione, nazione, popolo, civiltà, cultura, razza, religione, storia, folclore e regime politico-economico-sociale possiede dentro di sé le radici profonde di una nuova fioritura di socialità.

Ogni uomo: sia sufficiente il pensiero che ogni persona umana è come il vertice di una piramide rovesciata: dietro di me, figlio, stanno i miei due genitori, dietro i quattro nonni, dietro gli otto bisnonni, dietro i sedici avoli, dietro i trentadue visavoli. E' la sequenza di sette generazioni. Ognuno, poi, di questi ascendenti è a sua volta vertice di altre piramidi rovesciate: si profila, quindi, un intreccio di linee convergenti e divergenti biogeneticamente e esistenzialmente intersecate che formano il tessuto della inscindibile storia di ognuno di noi, delle nostre famiglie, dei nostri gruppi. Nessun uomo, sul piano naturale, "è suscitato dalle pietre", ma nasce vive e muore in un contesto impaginato da altri uomini.

Ogni uomo ha bisogno di altri uomini, ogni famiglia di altre famiglie, ogni gruppo di altri gruppi, ogni razza di altre razze, ogni civiltà di altre civiltà; anche ogni religione di altre religioni, per un confronto che riconduca tutte le fedi alla purezza della rivelazione divina.

* * *

Qual è il messaggio cristiano? Quali le dimensioni della socialità cristiana? Quali i valori di cui la missione cristiana si fa profeta del mondo d'oggi?

Per illustrare il tema di questo breve saggio, s'impone almeno la riflessione su una parabola che sembra non ancora esplorata nella sua globalità di profezia sociale: è la parabola dei *talenti* (Matteo, 25, 14-30).

Parla di uomo, un re, un padrone che prima di mettersi in viaggio convoca i suoi tre servi:

- al primo affida cinque talenti;
- al secondo due;
- al terzo uno;

"a ciascuno secondo le proprie capacità". Dopo molto tempo, il ritorno del padrone e la resa dei conti:

- i primi due servi hanno trafficato i talenti raddoppiandoli;
- il terzo ha sotterrato l'unico talento, per "paura".

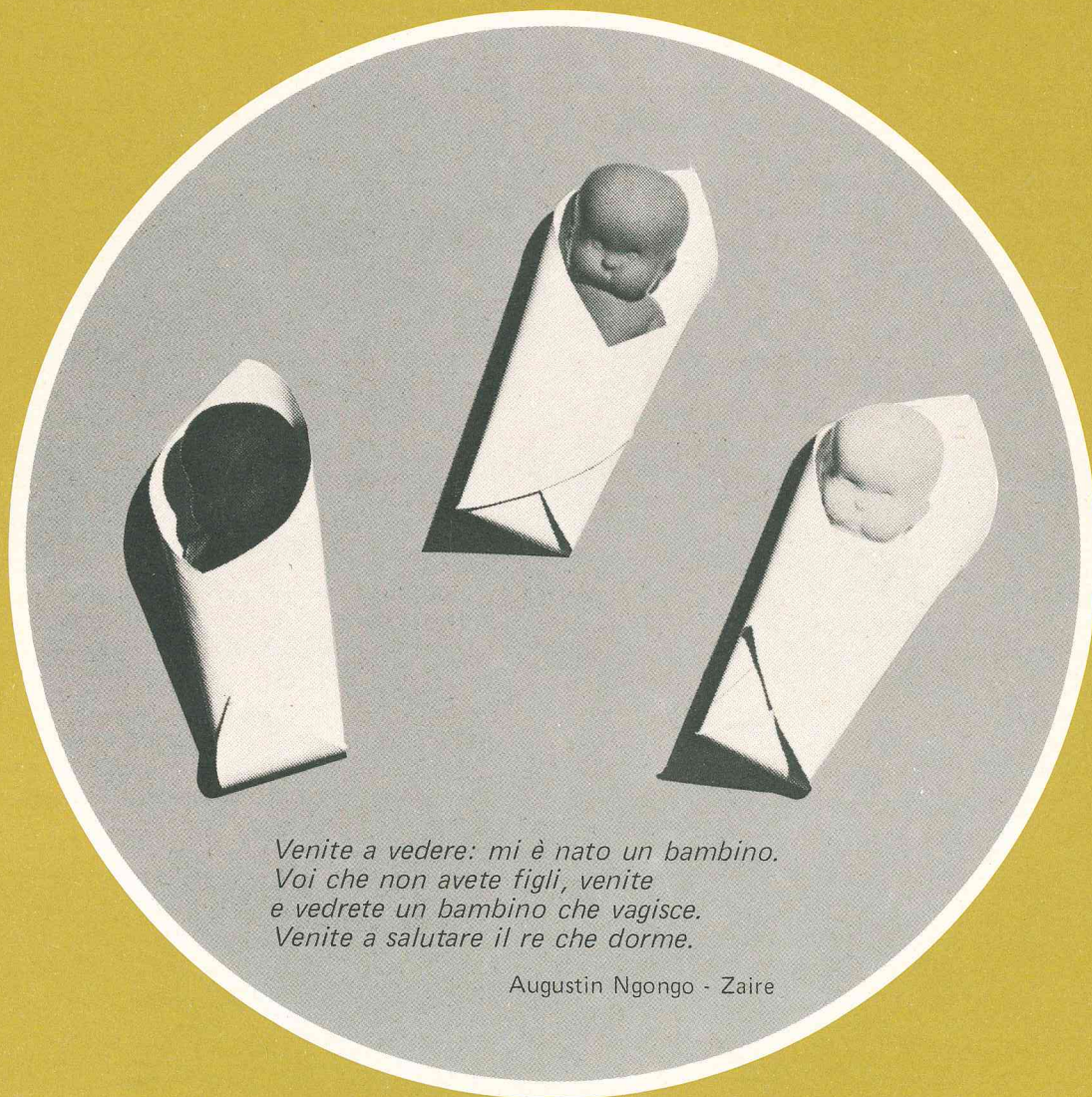
Ai primi due il padrone concede lo stesso premio, con le stesse parole, con la stessa prospettiva di gioia; al terzo infligge il castigo della vergogna e della pena.

A una prima lettura, la parabola appare come un codice di diritti e di doveri squisitamente o esclusivamente individuali, senza dimensioni sociali.

Un'esegesi più attenta, invece, evidenzia la scon-

(segue a pag. 11)

DOCUMENTI D'INCONTRO



*Venite a vedere: mi è nato un bambino.
Voi che non avete figli, venite
e vedrete un bambino che vagisce.
Venite a salutare il re che dorme.*

Augustin Ngongo - Zaire

Guardati attorno, nel luogo in cui ti trovi mentre leggi queste parole: vicino a te c'è vita.

Immagina di trovarti in un deserto di sabbia infuocata o in un deserto di ghiaccio: anche là troveresti i segni della vita.

La vita, in tutte le sue manifestazioni, grandi e piccole, è presente dovunque.

Fra tutti gli esseri viventi, però, solo l'uomo è *cosciente* di vivere, si pone delle domande su questo *essere vivo* e sa di avere *diritto alla vita*. L'articolo 3° della "Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo" afferma: **"OGNI INDIVIDUO HA DIRITTO ALLA VITA, ALLA LIBERTA' E ALLA SICUREZZA DELLA PROPRIA PERSONA"**.

E' proprio questo diritto (che ciascuno ha ricevuto non dagli altri uomini, ma da Dio) che lo fa essere uomo.

Cos'è la VITA?

Forse non hai mai cercato di dare una risposta a questa domanda perché, alla tua età, "vita" vuol dire "essere vivi", e basta. E la tua vita, se la guardi in un certo modo, non è molto diversa da quella di tutti gli esseri viventi che ti circondano.

Hai avuto il tuo momento della nascita come qualsiasi animale o vegetale.

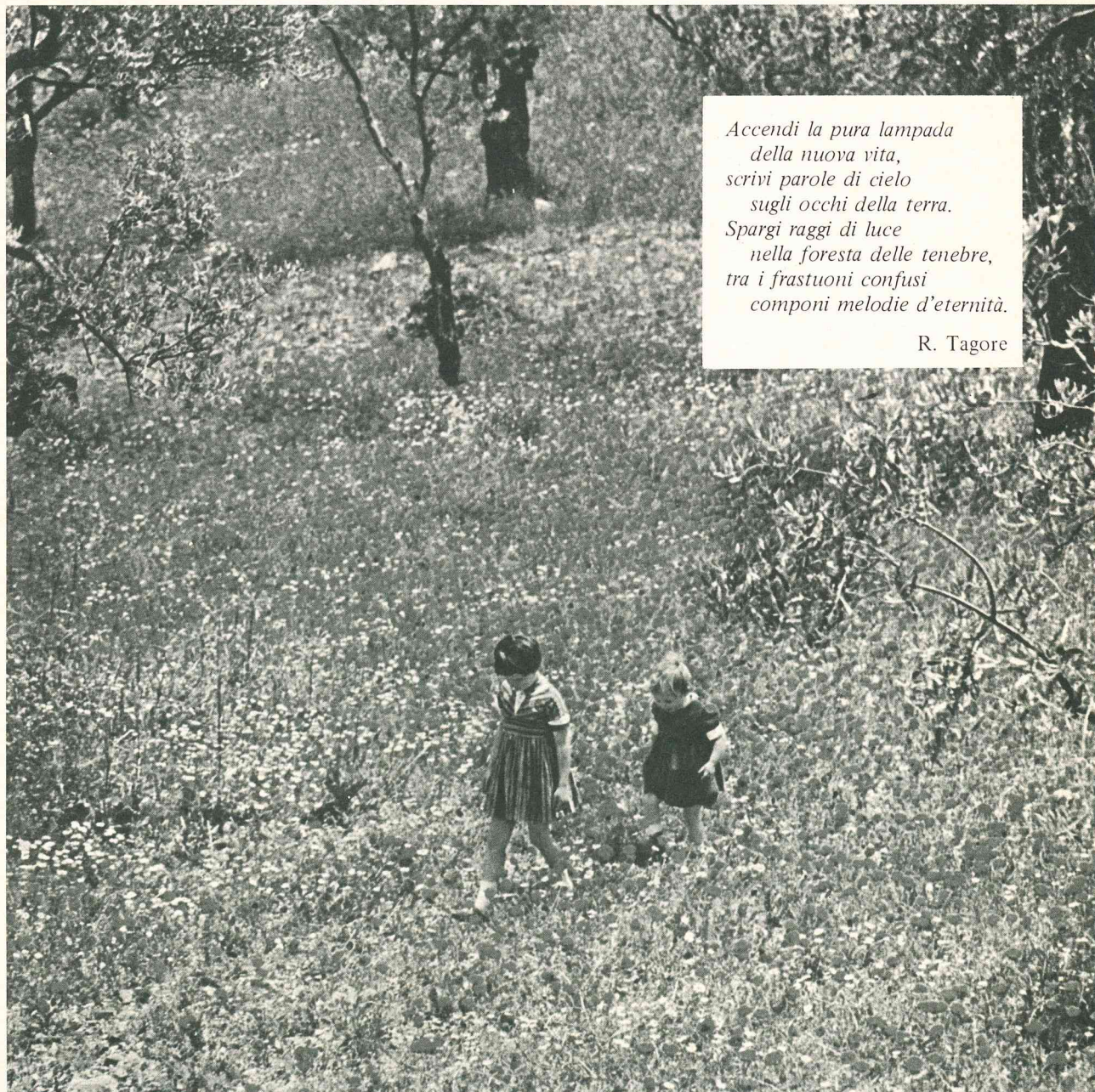
Adesso ti stai sviluppando fisicamente, ma questo sviluppo fisico avviene anche per qualsiasi animale o vegetale. Arriverà poi il momen-

to in cui anche tu potrai trasmettere la vita ad un'altra creatura della tua specie, esattamente come avviene per gli animali e i vegetali. . .

Ti muovi e lavori, guardi e ascolti, esprimi i tuoi bisogni e il tuo pensiero per mezzo del linguaggio; e questo lo fanno anche gli animali, benché in maniera più imperfetta.

Ma a differenza di ogni altro essere vivente, tu sei pienamente consapevole di ciò che fai: lo giudichi, lo confronti, lo discuti, lo perfezioni. . . E in più, la tua vita è cercare, scoprire e cercare ancora; è credere e sperare; è avvicinare e conoscere gli uomini e il mondo; è dare e ricevere, incontrare e amare. . .

La tua vita è soprattutto consapevolezza di vivere e capacità di dare un significato alla tua esistenza. La tua vita, la vita dell'uomo, non è vissuta soltanto con il corpo ma più ancora con lo spirito e con la mente. Perché è col dono dello spirito e della mente che Dio ci ha fatto a sua immagine e somiglianza!



*Accendi la pura lampada
della nuova vita,
scrivi parole di cielo
sugli occhi della terra.
Spargi raggi di luce
nella foresta delle tenebre,
tra i frastuoni confusi
componi melodie d'eternità.*

R. Tagore

SONO VITA CHE VUOLE VIVERE, IN MEZZO A VITA CHE VUOL VIVERE

Ti presentiamo alcuni scritti di bambini che mettono in evidenza il valore della vita, attraverso episodi in cui il bene e la felicità nascono dall'amore, e attraverso tristi cronache in cui la mancanza di amore genera il male e la sofferenza. Accanto a queste testimonianze riportiamo antichi proverbi di diversi Paesi del mondo, per sottolineare che nel pensiero e nel sentimento popolare di ogni continente è sempre stato molto chiaro il senso vero della vita, nel suo significato più umano.

La gente del mio paese non sorride più neanche la domenica quando ha le scarpe nuove ai piedi (. . .). Gli alberi sulla piazza della chiesa sono stati tagliati e la gente non va più in chiesa a pregare perché non ha più tempo. Nel ruscello non ci sono più pesci e nei prati non ci sono più farfalle poi il mio cane è morto e il mio babbo mi picchia. A volte penso: Ma non saremo già morti?

(Un bambino di 9 anni - Magero (Norvegia))

Solo chi è animato dall'amore è veramente vivo. Chi non ha amore è soltanto uno scheletro dentro alla carne.

(Antico proverbio dell'Isola Maurizio)

Maria Dolores è la mia unica amica ma lei è muta e malata alle gambe e non può camminare e io la porto a spasso sulla carrozzella e così andiamo insieme per le strade del mio paese. La mia amica è molto bella nel viso e i suoi occhi sono azzurri e tutta la gente si ferma a guardarli perché sorridono sempre. Quando io guardo negli occhi di Maria Dolores mi sembra di camminare nel cielo.

(Una bambina di 10 anni - Segunto (Spagna))

Le ricchezze dei migliori, fruttificano nell'alleviare le sofferenze dei disgraziati.

(Antico proverbio indiano)



Dalla mia finestra ho visto un uomo povero con la barba e i capelli lunghi che chiedeva la carità sopra un marciapiede. E' rimasto nell'angolo della strada per tre giorni e tre notti senza mangiare. Stamani si sono accorti che era morto con gli occhi aperti e con le mani vuote.

(Un bambino di 10 anni - Kushiro (Giappone))

Non dimenticare né disprezzare il pezzente: anch'egli ha un'anima.

(Antico proverbio russo)

Caro signor sindaco io ci ho un nonno molto vecchio e malato e siccome nell'ospedale dei poveri non c'era posto l'hanno messo al manicomio. Per farlo sembrare matto lo fanno cantare e lo mandano a letto con un cane di stoffa. Ieri sono andato a trovarlo e mi ha detto di scriverti che lui canta ma poi piange perché non è matto. Tu che ne pensi?

(Un bambino di 9 anni - Milano)

Agisci in modo tale che il vecchio che morirà non ti maledica.

(Antico proverbio etiopico)

IL SIGNIFICATO DELLA VITA

① in Africa

La vita è un segno dell'amore di Dio per gli uomini, che attraverso l'amore di due genitori si realizza nella nascita di una nuova creatura.

Nessun popolo, forse, si rallegra tanto, per la nascita dei bambini, come i popoli africani. Non importa se la famiglia è già numerosa o povera: ogni piccolo essere che strilla e sgambetta fra le braccia della madre è un essere umano.

E' incapace di provvedere a se stesso ed è bisognoso di tutte le cure, sì, ma è un essere prezioso affidato agli uomini dalla divinità; è una palpitante certezza di sopravvivenza per la famiglia e per il villaggio. Non lo si può accogliere che con gioia, e le prime parole dei genitori africani sono una preghiera di ringraziamento:

*Grazie, Signore,
per l'essere umano
che ci hai dato.*

(preghiera Bambala)



Ogni nascita è occasione di feste che hanno un grande valore spirituale, presso i popoli d'Africa. Ogni villaggio celebra l'avvenimento con cerimonie attraverso le quali gli adulti si purificano per rinascere anch'essi nello spirito.

In Africa, ogni nascita di bimbo è un messaggio del cielo che rinnova il gusto della vita e ravviva la speranza nel destino dell'uomo.

La nostra civiltà, invece, molto spesso vede un pericolo nella nascita di nuove creature.

I giornali ci dicono, con statistiche angosciose, che nel 2000 gli uomini saranno troppo numerosi, e che la Terra non basterà più a nutrirli tutti se già adesso intere popolazioni soffrono o muoiono di fame.

Ma a guardare bene le cose ci si accorge che il problema del nutrimento e della sopravvivenza non esisterebbe, ora, come potrebbe non esistere nel 2000. Basterebbe che ci dividessimo con giustizia i beni della Terra. Basterebbe che si sfruttasse senza cupidigia il patrimonio comune, che si sprecasse meno per egoismo, che non si danneggiasse la natura per avidità.

Allora ogni nascita sarebbe festa e gioia grande in tutto il mondo, come nei villaggi africani; allora ogni madre potrebbe ripetere, con gioiosa commozione, le parole di uno sconosciuto poeta nero dello Zaïre:

HA DETTO "MAMMA"

*Venite e l'udrete anche voi:
ha detto proprio "mamma" il mio piccino.
Voi sorridete incredule,
credete che vi inganni.
Ma no, egli lo ha detto
poco fa, chiaramente.
Ma ora, perché mai
si ostina a restar muto
quando vi chiamo qui
per farvelo sentire?
"Mamma", su, dillo, dillo;
ripeti la parola
meravigliosa.
Su, mio piccolo, parla,
se mi vuoi proprio bene.
Rideranno di me, se non lo dici.
Diranno che tua madre
ha sognato di udire ciò che pure
tu dici tanto bene.
Ma perché taci? Dunque
è soltanto una grazia
che fai solo a tua madre,
quella di dirlo ancora?*

(Da: "Il flauto sconosciuto" di
S. Danieli - Bologna, Ed. EMI, 1973)

② in Sud America

Ogni creatura, per la sua natura umana che ha origine divina, ha dei fratelli in tutti gli uomini della Terra.

Nell'America Latina, uomini e donne delle razze più diverse si trovarono a lavorare insieme nelle grandi piantagioni di cotone e di caffè.

Vi giunsero, dopo la scoperta del Nuovo Continente, in epoche diverse e da ogni parte del mondo: dall'Africa, come schiavi; dall'Europa come uomini liberi, ma incatenati dal bisogno; dall'Asia, come fuggiaschi dalle carestie e dalla miseria.

Gente nera, bianca, gialla, provata dall'angoscia e dall'umiliazione, che però voleva continuare a vivere, perché la vita è il bene più grande soprattutto per chi non possiede altro. E nelle sofferenze quotidiane, la diversità del colore della pelle e dei Paesi d'origine non ebbero alcuna importanza per quella gente che viveva una uguale fatica e una uguale miseria, sopportando un'uguale ingiustizia.

Quella gente non vedeva affatto, attorno a sé, facce nere, bianche o gialle: vedeva soltanto volti umani. Aveva scoperto la "fraternità" e l'uguale diritto alla vita.

Questa grande *maturità umana* portò quella gente a chiedere un importante atto di giustizia: l'abolizione della schiavitù.

Nell'America Latina, gli schiavi giunti dall'Africa erano ancora schiavi alla fine del secolo scorso. Nel Brasile, per esempio, la schiavitù continuò fino al 1888, ma venne abolita perché furono i bianchi e i gialli a chiedere la libertà per i fratelli neri... E' per questi antichi sentimenti che la maggior parte della popolazione sudamericana di oggi trova più che naturale la varietà delle razze e la loro fusione. L'uomo dell'America Latina non è più bianco, giallo, nero o rosso: è un "uomo nuovo", nelle cui vene scorre il sangue di tutte le razze. L'America del Sud è il paese della fede nella vita; è ancora la terra della speranza. Vi si combatte contro la miseria, l'ignoranza, l'ingiustizia sociale. Ma l'indio, l'africano, l'asiatico, il bianco combattono insieme, perché sanno di essere innanzi tutto uomini, uguali e con lo stesso diritto alla vita e alla felicità.

In altre parti del mondo l'uomo sta ancora lottando per essere riconosciuto come uomo. I Sudamericani lottano per la giustizia, non per il riconoscimento della loro "umanità". Questo è un insegnamento che tutti i Popoli del mondo dovrebbero accogliere, per poter dare alla vita di

tutti un senso nuovo di speranza e di fiducia che ringiovanisca il nostro vecchio mondo malato.

Un grande sudamericano del Brasile, Helder Câmara, invita anche te a collaborare per questo ringiovanimento con parole di entusiasmo rivolte ai giovani: *Non dimenticate che in voi è riposta la responsabilità straordinaria di vivere la vostra giovinezza nella linea della dedizione all'uomo e di giustizia per l'umanità. Giovani, serbate per sempre la giovinezza dell'anima, la giovinezza del cuore.*



*Voglio aprire i miei frutti
maturando,
darli a tutti,
fiorire nuovamente,
per continuare a dare
col mio seme
quanto di ciò che reco
potrei dare.*

Miguel Angel Asturias - Guatemala

L'uomo vive, col corpo, perché è l'anima che gli dà vita. Lo spirito, quindi, è più importante della materia che lo custodisce.

Ognuno di noi sogna di poter realizzare certi suoi desideri: benessere, magari la ricchezza e una vita piena di soddisfazioni.

Sono desideri innocenti che però solo pochi riescono ad attuare pienamente; per gli altri rimane l'insoddisfazione e l'amarezza, tanto che, alla fine, sembra loro di non aver vissuto pienamente e di aver perduto le occasioni della felicità.

L'ideale di vita dei popoli asiatici, invece, non sta nei beni materiali. E' un ideale più modesto ma più saggio, che porta a saper rinunciare alle ricchezze e agli onori che possono sfumare da un momento all'altro, per cercare la felicità nella verità e nell'amore del divino, attraverso la meditazione e la preghiera.

Questo ideale di vita può essere riassunto in questi versi del poeta indiano Tagore:

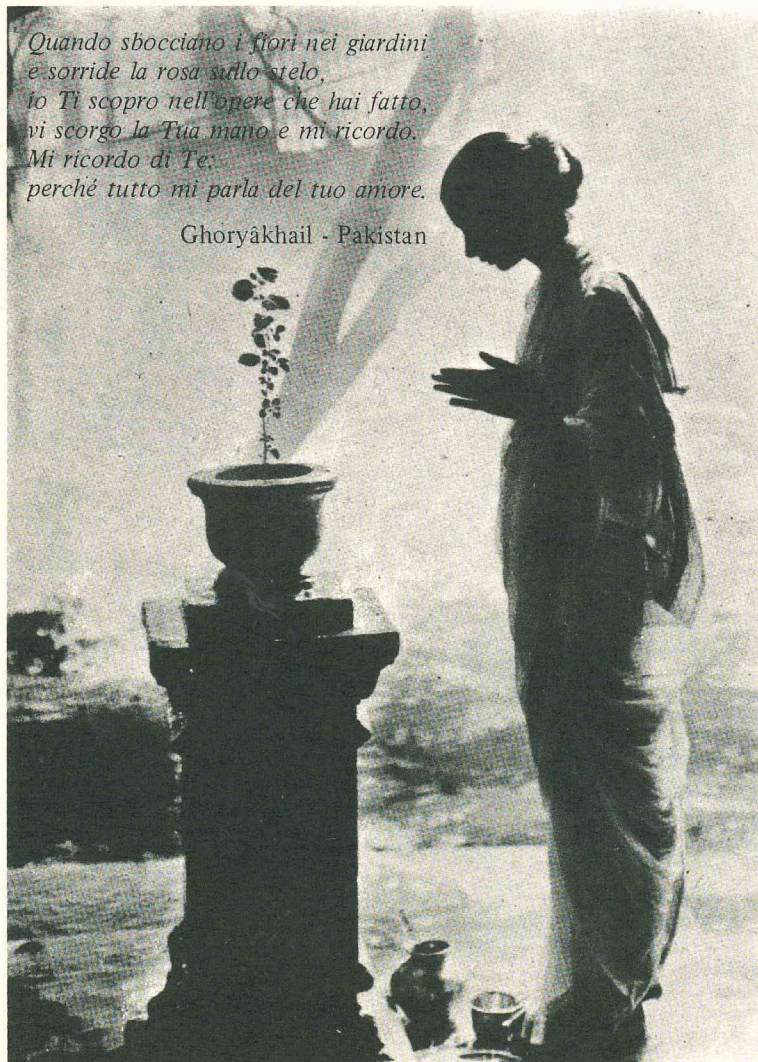
**Il prezzo della vita si paga con la morte;
la vita vince la morte
nelle regioni immortali.**

L'uomo d'Asia, più che all'attività materiale come sorgente di benessere e di gioia, è portato ad amare la contemplazione, la riflessione.

E alla meditazione non si dedicano solo gli adulti, ma anche i fanciulli. Fin dalla prima infanzia, infatti, sono educati al dialogo con la propria anima; viene cioè risvegliato e tenuto vivo, in loro, il desiderio e il bisogno di comprendere il mistero della vita e di dare un giusto valore alle cose umane.

*Quando sbocciano i fiori nei giardini
e sorride la rosa sullo stelo,
io Ti scopro nell'opere che hai fatto,
vi scorgo la Tua mano e mi ricordo.
Mi ricordo di Te:
perché tutto mi parla del tuo amore.*

Ghoryakhail - Pakistan



Però, considerando le profonde sofferenze di tanti popoli dell'Asia, viene fatto di domandarsi: vale la pena possedere tanta ricchezza interiore se, come risultato, si ha solo tanta miseria? E' vera saggezza dedicarsi completamente allo spirito e dimenticare completamente il corpo?

Il fatto è che, fra le cause dell'indigenza di tanti popoli asiatici, c'è anche la civiltà della tecnica e della scienza. Una civiltà che, anziché "perdere tempo" nella meditazione, preferisce solo "produrre", e produrre sempre di più. Questa civiltà, venuta a contatto con quella asiatica, ha cercato solo il proprio tornaconto materiale; ha considerato inferiore la civiltà asiatica, che invece sarebbe ancora oggi un valido suggerimento per concepire la vita in un modo più completo, e ha finito per ottenere ciò che il saggio cinese Lao-Tse aveva detto già 500 anni prima di Cristo:

**Essi indossano bellissimi abiti;
portano spade affilate e si saziano di
cibi e di bevande.
Possiedono più ricchezze di quanto non
ne possano usare,
ma conoscono la discordia.**

L'Europa, con i suoi popoli e con la civiltà che essi hanno saputo costruire, si è mossa più tardi ma ha camminato in fretta sulla strada della storia.

Ha valorizzato al massimo le possibilità dell'ingegno e, fino al secolo scorso, è stata il modello delle capacità umane.

Scoprire, inventare, costruire è sempre stato tenuto in altissimo conto, e si è misurato il valore dell'uomo con le possibilità produttive della sua "mente", con il benessere materiale raggiunto, con la potenza delle sue armi.

L'uomo aveva diritto ad una vita da uomo solo se possedeva un certo tipo d'intelligenza. E quando nel 1957 il primo satellite artificiale venne lanciato in orbita attorno alla Terra, un poeta italiano così descrisse l'avvenimento:

ALLA NUOVA LUNA

*In principio Dio creò il cielo
e la terra, poi nel suo giorno
esatto mise i luminari in cielo
e al settimo giorno si riposò.*

*Dopo miliardi di anni l'uomo,
fatto a sua immagine e somiglianza,
senza mai riposare, con la sua
intelligenza laica,
senza timore, nel cielo sereno
d'una notte di ottobre
mise altri luminari uguali
a quelli che giravano
dalla creazione del mondo. Amen.*

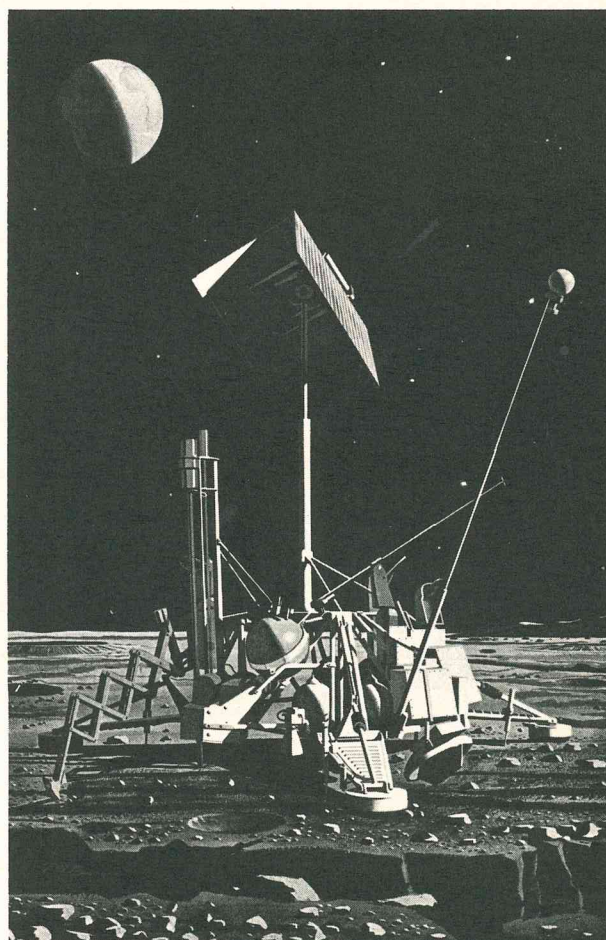
Salvatore Quasimodo

(Da: "Tutte le poesie", Ed. Mondadori, Milano, 1971).

Non si può negare che questo modo di pensare è soltanto presunzione; e la presunzione non va mai d'accordo con la vera intelligenza.

Fortunatamente, sia pure dopo tanti errori passati e presenti, anche i popoli d'Europa cominciano a rendersi conto che la "vita" è un bene troppo prezioso perché possa essere venduta in cambio del solo benessere materiale.

E' un sentimento, questo, che possiamo riconoscere nelle ribellioni alla vecchia mentalità e nella ricerca di sistemi diversi di vita. C'è ancora molto disordine in questo spirito di miglioramento, molta confusione nei modi usati per raggiungerlo.



Ma tutto questo accade quando l'uomo ha perduto di vista il senso vero della vita e lo ricerca affannosamente senza sapere bene dove trovarlo.

* * *

L'indicazione, però, ci viene dai popoli d'Africa, con il loro gioioso e sereno concetto della vita; ci viene dai popoli del Sudamerica, con il loro rispetto profondo dell'uomo; e ci viene dai Paesi dell'Asia, con la loro appassionata ricerca di un bene che va al di là della breve vita terrena: cioè, l'amore del Divino.

Sono "voci" di popoli diversi che hanno dato un senso più valido alla loro esistenza e che essi propongono anche a noi. Sono "voci" lontane che possiamo ascoltare, tutte insieme, in quella dell'Uomo venuto fra gli uomini perché conoscessero la grandezza della loro dignità e la gioia del loro destino.

IL DIRITTO ALLA VITA

La "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" stabilisce che tutti gli esseri umani hanno diritto alla vita. Con altre parole ripete l'antico comandamento di Dio "Non uccidere", e lo suggerisce nuovamente a tutti gli uomini.

Però non è sufficiente che questa legge, assolutamente uguale per tutti, sia scritta e conosciuta: la cosa più necessaria è che sia rispettata e applicata da tutti gli uomini di tutti i Paesi di tutta la Terra.

Tu sei certamente convinto di questa necessità, ma basta che tu legga i giornali, che ascolti la radio o anche — semplicemente — che ti guardi attorno, per renderti conto che il "diritto alla vita" è continuamente calpestato in molte parti del mondo.

Nell'America Latina, che ti abbiamo presentato come quel continente dove gli uomini sentono maggiormente l'amore per ogni fratello, avvengono cose incredibili: gli Indios (che sono poi i più antichi e i più veri sudamericani) in molti Paesi sono considerati "incomodi" da una certa parte della gente "civile", e vengono addirittura e semplicemente uccisi.

Hai potuto seguire anche tu le vicende del Vietnam, il Paese dove una interminabile guerra ha sterminato tanta parte della popolazione. E quella guerra, sostenuta dalle maggiori potenze del mondo, è stata una tremenda violazione del diritto universale alla vita.

Ma non basta. Ci sono altri nomi da aggiungere all'elenco: Biafra, Sudan, Nigeria, Cile, Egitto, Israele, Siria... dove la morte giunge col fragore delle armi; e innumerevoli altri nomi di Paesi, del mondo capitalista e del mondo socialista, dove la morte fisica è più silenziosa ma ugualmente implacabile.

Poi c'è la *morte morale* che uccide l'uomo nello spirito e nella dignità con l'analfabetismo, le condizioni inumane di vita, l'emarginazione di chi non può produrre... Di questo tipo di morte, così diffuso specialmente nei Paesi del "Terzo Mondo", siamo responsabili anche noi quando non ce ne curiamo come di qualcosa che non ci riguarda solo perché non la vediamo. O non la vogliamo vedere! Non difendere il diritto alla vita di ogni uomo, anche soltanto con la parola e con i mezzi che abbiamo, è anche questo una violazione al diritto stesso.

Cerca di riflettere su ciò che è stato scritto da una bambina del Biafra:

Al cimitero di Colombè hanno portato tanti morti in questi anni e ora ci sono tante croci con tanti nomi. (...) Ogni volta che portano un morto dentro al cimitero soffia un vento forte e allora fanno molta fatica ad entrare dentro... Io credo che quel vento che soffia davanti al cancello sia il vento di Dio che non vuole più morti nel cimitero.

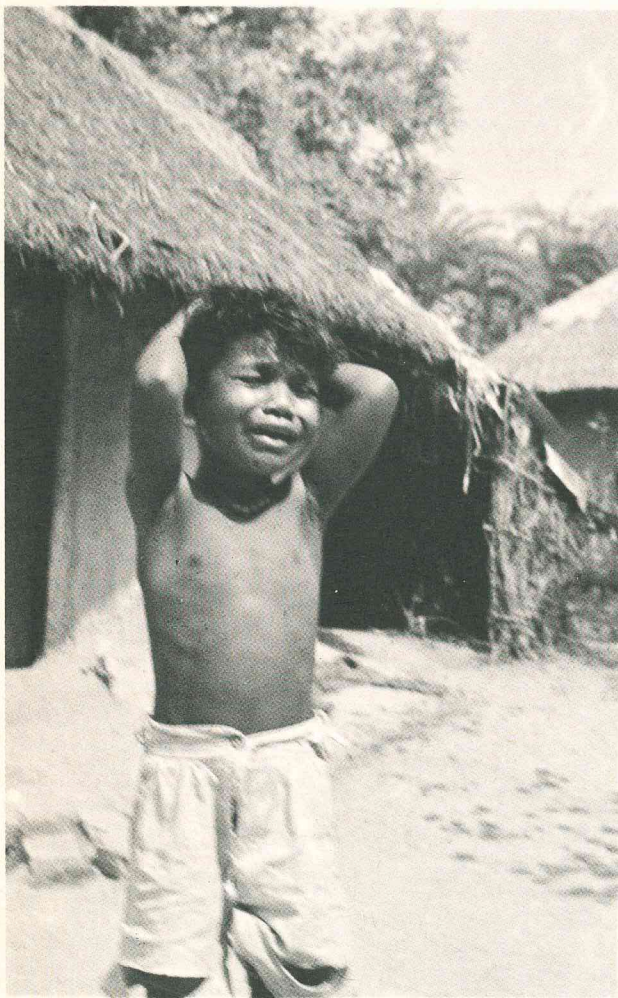
Una bambina di 9 anni - Colombè (Biafra)

(da "Lettere dal domani" di R. Battaglia - Ed. SEI, Torino, 1973)



È ANCORA VIOLATO

Un'altra gravissima violazione del diritto alla vita è rappresentata dal *razzismo*, cioè la negazione di quell'uguaglianza che esiste fra tutti gli uomini.



Fra i vari tipi di razzismo del nostro tempo, quello dei bianchi verso altre razze è purtroppo il più diffuso. Le popolazioni, che maggiormente hanno sofferto e soffrono, sono quelle dei neri e degli ebrei.

In Russia, per esempio, i diritti che sono riconosciuti a piccole popolazioni arretrate come i Baskiri o i Kirghisi, non sono concessi agli ebrei! Il Sudafrica è come un immenso campo di concentramento in cui tre milioni e mezzo di bianchi impongono la loro "superiorità" a molti milioni di neri. In altri Paesi africani (come il Ciad, la Tanzania, la Nigeria), negli ultimi anni si sono avuti veri stermini degli indigeni ad opera di popolazioni arabe o arabizzate. Nel Mozambico, nella Guinea e nell'Angola, i Portoghesi soffocano con le armi un certo diritto alla vita dei loro colonizzati...

Ma il razzismo è presente anche nei Paesi d'Europa, non solo verso gente di altre razze, ma anche fra appartenenti alla stessa nazione. In Francia si cerca di rendere difficile la vita ai lavoratori algerini e marocchini dei quali, tuttavia, è preziosa la mano d'opera; nell'Italia del nord si guarda con diffidenza agli italiani del sud; la Svizzera giudica "straccioni indesiderabili" gli italiani in genere, e così via.

Il razzismo pretende che ci siano razze superiori e razze inferiori. Il razzismo sostiene che le razze sono differenti, quando invece le differenze consistono soltanto nelle condizioni di vita che dipendono quasi esclusivamente dall'ambiente in cui un popolo vive.

La lotta al *razzismo*, che rende l'uomo nemico dell'uomo e fa nascere tante violenze e ingiustizie, deve cominciare da te. Deve cominciare sui banchi della tua scuola perché possa essere più umano almeno il mondo di domani. Quello che saprai costruire anche tu. Ma devi superare ogni pregiudizio, perché ogni uomo è tuo fratello "senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di colore, di lingua, di religione, di origine nazionale o sociale, di ricchezza o di nascita". Leggi allora con attenzione la poesia del Cullers: che cosa ti suggerisce?

L'UNICO RICORDO

*In giro per la vecchia Baltimora,
pieno il cuore e la testa di gioia,
vidi un baltimorano
che mi guardava fisso.
Io avevo otto anni ed ero piccolo
ma lui non era più alto di me.
Io gli sorrisi; quello cacciò fuori
tanto di lingua e mi disse: — Negro!
Io vidi Baltimora
da maggio a dicembre:
delle cose vedute,
questa solo ricordo!*

Countee Cullen - poeta negro americano

(Da: "Il flauto sconosciuto" di S. Danieli -
Ed. EMI, Bologna, 1973)

Il giovane lavora con le sue mani, il vecchio con la sua testa

Credere unicamente nell'energia fisica dell'uomo non è soltanto una ingiustizia ma anche una stoltezza. L'uomo non è soltanto un "mezzo" di produzione; è soprattutto uno scrigno di esperienza e di saggezza che si arricchisce solo con l'età. Quasi sempre i vecchi sono incapaci di provvedere al benessere o anche soltanto ai bisogni materiali, ma c'è in essi la forza di una vita vissuta che le età più giovani non conoscono. Il diritto alla vita dei vecchi è sottolineato in questa novella giapponese.

SABURÒ

Anticamente, quando il Giappone era diviso in tanti piccoli regni, un re, volendo arricchire il suo, chiamò a raccolta tutti i sapienti e chiese il loro consiglio.

— Dobbiamo sopprimere coloro che non sono più in grado di lavorare. Chi non lavora è un peso: consuma e non produce — risposero. — Questo regno non potrà arricchire finché tanti vecchi invalidi vivono a carico degli altri.

Udita la risposta, il re stabilì che tutti i vecchi fossero portati su una montagna a morirvi di fame. Chi non avesse eseguito l'ordine, sarebbe stato ucciso.

In un villaggio tra i monti viveva con la vecchia mamma Saburò, un giovane tanto buono. Udito l'ordine del re, Saburò non sapeva decidersi: come avrebbe potuto condannare a morte sua madre?

— Figlio mio, per il tuo bene, prendimi sulle spalle e portami sulla montagna — pregava la mamma.

Alle insistenti parole della mamma, col cuore pieno di angoscia, Saburò finì per accettare; se la caricò sulle spalle e la portò sulla montagna della morte. Ma non sapeva separarsi da lei.

— Lasciami; torna al tuo lavoro — insisteva la mamma.

Saburò si incamminò per la lunga discesa, volgendosi continuamente a salutarla con grida di dolore. Raggiunse la sua casa tra i boschi e si buttò singhiozzando sulla stuoia. Scendeva la notte. Si sentivano urlare lupi lontani. Come lasciare la mamma sola lassù? Saburò ricordò che sotto alla casa c'era una specie di grotta. Vi si recò e vi lavorò febbrilmente, fino a trasformarla in una piccola stanza. Poi, nel pieno della notte, uscì dal paese, si recò sulla montagna, riportò a casa sua madre e la nascose nella stanzetta sotterranea che aveva preparato. Nessuno se ne accorse.

Passò del tempo. Saburò lavorava durante il giorno, e durante la notte assisteva la mamma. Intanto, alcuni messaggeri di un regno vicino, giunsero alla corte del re portando un ultimatum.

— O risolvi questi enigmi entro una settimana o il nostro re ti farà la guerra e

distruggerà te, la tua famiglia e il tuo regno — dicevano.

Il re chiamò a raccolta tutti i saggi del regno, ma nessuno fu in grado di risolvere gli enigmi. Il re mandò messaggeri dappertutto. In ogni città e villaggio squillarono le trombe e i banditori annunziarono: — Il re promette la mano di sua figlia e metà del regno a chi saprà sciogliere gli enigmi.

Dalla stanzetta sotterranea, la mamma di Saburò sentì squillare le trombe e chiese al figlio di che si trattasse.

— Il re nemico ha ordinato al nostro re di formargli una corda di cenere e di far passare un filo nel buco contorto che attraversa una palla di vetro.

— Bagna una corda nell'acqua salata poi falla asciugare. Mettila in un recipiente di terracotta e bruciala senza toccarla. Ne avrai una corda di cenere. La porterai al re. Andando da lui prendi con te una formica e un po' di miele. Metterai il miele da una parte del buco che attraversa la palla di vetro e farai entrare dall'altra parte la formica, dopo averle legato al corpo un filo sottile. La formica passerà attratta dal profumo del miele, e farà passare il filo.

Avvenne come la mamma aveva suggerito. Il regno fu salvo.

Saburò fu colmato di onori e chiamato alla corte del re per sposarne la figlia e vivere come un principe. Ma il giovane chinò la testa e pianse.

— Non sei contento di quanto ti dono? — gli chiese il re.

— Maestà perdonatemi. Ho commesso un grave delitto, disobbedendo. Ho nascosto mia madre e l'ho tenuta in vita. E' stata lei ad insegnarmi come sciogliere gli enigmi. Non potrò separarmi da lei; non potrò vivere con voi.

All'udire quelle parole il re fu preso dal rimorso. Non era vero dunque che i vecchi non servivano a niente: la saggezza di una vecchia aveva salvato il suo regno. Quanto bene aveva perduto con l'ordine malvagio di uccidere i vecchi.

— Porta a corte tua madre. Essa merita tutti gli onori, — disse il re.

E promulgò un nuovo editto che faceva obbligo a tutti di trattare le persone anziane con amorosa delicatezza.

Ciascuno di noi è costruttore anche della vita degli altri

Dio ha messo il mondo nelle mani degli uomini perché essi facciano germogliare i beni terreni per il bene di tutti.

Il senso dell'uomo non sta nella sua posizione sociale o nella sua ricchezza, ma nell'essere una parte generosa di tutta l'umanità.

In questa comunione di spirito, l'uomo si libera del proprio egoismo che lo chiude in una scorza quasi impenetrabile, e si rende disponibile a dare e ricevere; si rende capace di non dire più "io", ma "noi"; a non dire più "il mio bene", ma "il bene di tutti".

Il bambino della fotografia, che porta il suo contributo di lavoro alla costruzione della casa per tutti, è un po' il simbolo di ogni uomo che partecipa alla costruzione dell'umanità. Quando invece l'individuo (ciascuno di noi) pensa ed agisce solo per i suoi diritti individua-

li, sgretola una parte di tutto l'edificio umano, e tutta la società degli uomini ne soffre.

Il diritto di uno comincia dove comincia il diritto dell'altro; la speranza di uno solo è inutile se non è speranza di tutti.

Cristo, che è stato Uomo per tutti, ci ha detto: "Chi non è con me è contro di me"; e non ci ha parlato di diritti, di doveri, di costituzioni, ma di amore: non più "io" ma "noi", non più il "mio bene" ma il "bene di tutti".

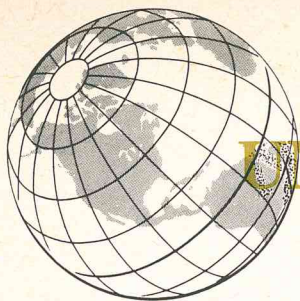
Questa sua proposta, che egli ha sostenuto fino alla Croce e rinnovata con la Resurrezione, distrugge ogni privilegio e ci viene sempre ripetuta dal volto del povero, dalla sofferenza dell'affamato, dall'angoscia del rifiutato. O si è "con loro" costruttori responsabili di un mondo più giusto, più fraterno, più umano, o si è "contro di loro"!



UNA TESTIMONIANZA

Beppe Porqueddu è un ragazzo sardo di Porto Torres. E' rimasto paralizzato alle gambe per un grave incidente ed ora è legato ad una carrozzella.

Si è dedicato a dare coraggio a chi ne ha bisogno, e durante un convegno internazionale di giovani, a Roma, ha lanciato un appello a tutti i sofferenti perché si uniscano in una rivoluzione d'amore e di comunità con tutti gli uomini. Ha detto: "Vorrei che riuscissimo a capire che cosa potrà succedere se faremo nostro l'appello di Cristo, portandolo a tutti quelli che soffrono, che sono ai margini d'una società dove conta solo chi produce, d'una società che non comprende che, se si regge ancora in piedi, è perché c'è chi soffre per amore. . .".



UNA LETTERA DAL MONDO

Ti abbiamo detto che la vita è anche avvicinare gli uomini e il mondo; che la vita è conoscere meglio gli uomini e il mondo per poterli apprezzare e amare. E allora vogliamo farti conoscere qualcuno che forse non potrai mai incontrare di persona, ma che pure vive come te, gioisce e soffre come te, e soprattutto ha il desiderio di avere intorno persone che gli vogliono bene per poter essere felice. Come te.

Questa lettera ci è stata portata da un amico che lavora in Africa, fra gente che ha lo stesso nostro diritto alla vita anche se non sempre ha ciò che è indispensabile per vivere.

E' la lettera di un bambino che offre prima di chiedere; e quando chiede, chiede solo amicizia, affetto. Cosa importa se è sconosciuto? Troppo spesso gli uomini amano soltanto le persone che conoscono, e molto spesso nemmeno quelle! . . .

Leggi questo messaggio dal mondo, e se vuoi rispondi a Kasimba. Egli ti tende una mano amica, e l'umanità tutta ha bisogno di mani amiche. . .

Caro amico,

io sono uno scolaro che vive nel Burundi. Mi chiamo Kasimba (*Piccolo Leone, n.d.t.*) e abito a Kishia, un villaggio sulla collina a due ore di strada da Murago dove c'è la scuola. Tu sei bianco e io sono nero, ma se tu capisci ciò che ti scrivo io e io capisco ciò che scrivi tu, allora possiamo diventare amici.

Io, per star bene, devo mangiare, bere, e anche saltare come una gazzella. Sei così anche tu? Quando fa freddo, tu hai freddo? Io sì. E quando sei malato, hai anche tu una voglia matta di guarire? Se succede così anche a te, allora siamo proprio uguali.

Quando ho i vermi, mi viene un pancione grosso, e non sono contento. Non mi piacerebbe diventare lebbroso come mio padre. Ma ora sto bene.

L'anno scorso c'è stata la guerra e mi uccisero due fratelli e la mamma, ma quella prima (*La mamma vera. Quella che il bambino ha adesso è la seconda moglie del padre. N.d.t.*) Che brutta cosa è la guerra. Speriamo che non torni più.

Mi piacerebbe sapere cosa impari a scuola. Forse impariamo tutti e due le stesse cose.

Io vengo a scuola tutti i giorni, meno il giovedì e il sabato pomeriggio. Quando c'è vacanza vado a pascolare le pecore di mio padre. Io ho due quaderni, una bic e due pecorelle mie. Mi piace scrivere, ma preferisco giocare al pallone. E a te piace? Il nostro pallone è un frutto che si chiama intòbotòbo (*grosso come un limone - n.d.t.*) e salta.

A mezzogiorno io mangio a scuola. La capanna è lontana due ore e allora la mamma, alle sei del mattino, mi prepara un fagottino fatto di foglie di banana. Quando suona il tam-tam usciamo di corsa, ci mettiamo in cerchio e mangiamo tutto quello che la mamma ha preparato: ibisahira (*banane lesse - n.d.t.*) e fagioli. Sono molto buoni. Tu cosa mangi? Poi giochiamo fino a che il maestro fischia. Alle quattro terminiamo la scuola e corriamo a casa perché viene il buio, la iena e il gattopardo.

Tu hai paura del buio? Io sì. Non ci sono compiti da fare alla capanna, perché non c'è la luce e neanche la tavola piatta, nella capanna. Io faccio quattro ore di marcia al giorno, due al mattino e due alla sera, ma è bello anche studiare. Il brutto viene quando il sole si nasconde e comincia a piovere. Allora arrivo a scuola tutto bagnato e non c'è il fuoco come alla capanna. E poi viene la tosse. Mi hanno detto che tu hai il vestito anche per i piedi, deve essere bello non sentire più i piedi piangere sui sassi e sulle spine. Poi mi hanno detto che hai anche un vestito che resiste alla pioggia. A me basta un vestito per il giorno e per la notte, e faccio senza il vestito per i piedi, ma mi piacerebbe avere il vestito che resiste alla pioggia, così dopo non mi viene più la tosse e non divento TBC come Kashurwe (*Piccolo Fiore - n.d.t.*) che è mio cugino. Non so cosa vuol dire TBC, ma lui tossisce sempre, non gioca mai e non ride più.

Adesso che siamo amici io prego Imana (*Dio - n.d.t.*) che ci faccia incontrare un giorno. Tu riderai a vedere me nero e io riderò a vedere te bianco, e ti farò mangiare l'ibisahira che ti piacerà.

E saremo felici perché siamo proprio due amici che si vogliono bene. Scrivimi. Kwahèri (*Ciao*) tuo amico Kasimba.

Kasimba, c/o Pères Xavériens - D. Sp. 140 - BURURI - Bujumbura (Burundi)

(segue da pag. 10)

volgente socialità di questo messaggio parabolico. Focalizziamo i termini con il seguente parallelismo:

Il padrone	Dio
il viaggio	la vita umana
i servi	tutti gli uomini
i talenti	le doti umane
il primo servo	i superdotati
il secondo servo	i mediamente dotati
il terzo servo	gli scarsamente dotati
il raddoppio	l'impegno
la paura	il disimpegno
il rendiconto	il giudizio

Facciamo alcune osservazioni:

— Con la nascita inizia il “viaggio” di ogni uomo: un viaggio breve o lungo, non importa. Il tempo è sempre un valore ambivalente: di bene o di male, accumulativo o dispersivo. Durante il suo viaggio terreno l'uomo può anche assomigliare a una:

“Foglia che cade nel fiume / cambia l'aspetto del fiume / anche se la corrente / la porta via con sé” (Geir Campos). Tuttavia nessun uomo è inutile!

Ogni vita umana, per quanto insignificante agli occhi degli altri uomini, della storia e della cronaca, è preziosa: anche il neonato che vive poche ore; il subnormale che vegeta per anni seduto su un water-closet, il lebbroso che geme fuori del villaggio, il demente che urla dietro le inferriate di un ospedale. Tutti sono in viaggio. Tutti siamo in viaggio. Non importa l'ampiezza dell'arco esistenziale. Ognuno porta nella società un contributo, spesso imponderabile, che non possiamo e non dobbiamo sottovalutare.

E' una continua tentazione: misurare il valore sociale degli uomini dalla loro forza, bellezza, integrità fisica. Mentre il messaggio evangelico invita alla stima universale, senza deleterie distinzioni di colore della pelle, di vigore biogenitico, di efficienza produttivistica.

— Dopo l'accettazione di sé, ogni uomo è impegnato alla valorizzazione massima dei propri talenti, sapendo che Dio ripeterà a ciascuno le giuste e tremende parole: — Sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso — (Matteo, 25, 26). Parole che uno dei più grandi missionari di tutti i tempi traduceva con il paradosso che dice: — Fa tutto come se tutto dipendesse da te; fa tutto come se tutto dipendesse da Dio. — La dotazione nativa dipende tutto da Dio, l'arricchimento personale dipende tutto da me. “Ne pas se plaindre” ripeteva don Poppe; e aveva perfettamente ragione. E' ingiusto lamentarsi perché non si è belli, non si è forti, non si è intelligenti come gli altri. Ingiusto, inutile e dannoso. Cinque non è uguale a due; eppure a chi ha trafficato i propri due talenti, nel viaggio sociale della vita personale, il padrone offre lo stesso premio di chi ha realizzato cinque più cinque, dieci.

Al primitivo dell'Amazzonia Dio non chiederà nulla più del giusto, alla pari di Tommaso d'Aquino o del cosmonauta Glenn, di Pico della Mirandola o dell'astronomo Paolo Maffei. Se questi ultimi hanno lasciato un “segno” rilevante nella storia della società umana, mentre il primitivo dell'Amazzonia non lascerà neppure il proprio nome su un tronco d'albero, non importa. Sono uomini, sono alla pari.

— La differenza numerica dei talenti. E' anche diversità qualitativa. La maestrina che vive da vent'anni nel polmone d'acciaio sembra l'incarnazione moderna del terzo servo, quello che ha ricevuto un solo talento: la sola vita biopsichica immobilizzata, un solo talento da sotterrare, per la paura di essere incapace di sopravvivere con gioia in quello stato. Invece no: se il terzo servo, scarsamente dotato, avesse trafficato il suo unico talento, avrebbe ricevuto lo stesso premio degli altri due, il primo superdotato e il secondo mediamente dotato. La maestrina immobile può essere grande come Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Francesca Cabrini; e anche di più, se traffica il suo talento (e quale talento è il dolore!) con maggiore impegno di quelle. E' la storia, la piccola storia, di Teresa del Bambino Gesù, di Martino da Porres, di Carlo da Sezze, del beato Innocenzo da Berzò. Gli inutili, le bocche inutili, che tessono la storia vera dell'umanità: la sua storia sociale.

Così è dei popoli: non per nulla Dio ha scelto come “eletto” un popolo povero, nomade, disarmato, il “resto” d'Israele per la rivelazione della salvezza; non per nulla ha fondato una Chiesa povera, pellegrina, disarmata, in continua minoranza (“Quando io ritornerò, troverò ancora fede su questa terra?”). “I poveri li avrete sempre con voi”, “Gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi”, “Se non diventerete come questo fanciullo, voi non entrerete nel regno dei cieli”, “Beati i miti, perché erediteranno la terra”: sono questi i parametri della socialità cristiana. Per ogni uomo, per ogni popolo.

Si comprende, allora, il monito del grande poeta giapponese, Issa Kobayashi (1763-1828), vissuto in estrema povertà, che dice:

“Non litigate, / fatti l'uno per l'altro, / uccelli migratori” (Sandro Danielli - Il flauto sconosciuto - Emi, 1973, pag. 74).

Raccomandazione rivolta non solo agli uccelli migratori, ma a tutti gli uomini pellegrini sulla terra, in attesa del ritorno del padrone, del suo premio, della sua gioia, della sua giustizia, della sua liberazione.

Il dovere di non litigare, perché “fatti l'uno per l'altro”. Io non ho mai visto uccelli migratori litigare nei nostri cieli occidentali, ma sempre in stormi perfetti, armonici, pacifici, in volo verso nuove terre.

Perché non può e non deve essere così, liberamente, anche per gli uomini in volo verso “le nuove terre e i nuovi cieli” promessi dallo Spirito?

Carlo Pedretti

DARIA BERTOLINI

UOMINI

Un viaggio meraviglioso attraverso i cinque continenti per prendere contatto con tutti i popoli e coglierne le più vive e genuine forme di vita.

5 volumi - Prezzo L. 900 al volume
a cura del CEM, via S. Martino 6 bis - 43100 Parma

ASPETTI DISUMANI DELLA SOCIETÀ DEL «BENESSERE»

Direttrici schematiche per una indagine globale

Ai nostri tempi — come non mai — copiosa è la produzione di saggi, di films, di radioteletrasmissioni che affrontano la critica e la descrittiva dell'attuale civiltà "affluente" o "opulenta" o del "benessere". Religiosi, filosofi, economisti, sociologi, psicanalisti, ecologi, antropologi e linguisti studiano ogni aspetto di questa società ed in genere mettono in luce i lati negativi, disumani, antivitali di una civiltà che si ritiene avanzata e sovrasviluppata mentre invero trascina l'umanità verso la non sopravvivenza.

Se per uomo s'intende quell'essere ragionevole, dotato di volontà e di sentimenti, capace di agire autonomamente in equilibrata interazione con l'ambiente, il suo benessere consiste in un potenziamento e nella piena esplicazione di tutte le componenti umane. Il benessere — invece — che qualifica l'odierna civiltà, consiste in un progresso quantitativo (di agi e comodità) esteriore non corrispettivo affatto alla valorizzazione delle qualità umane e mortificante in continuazione la ragione, la libertà, la dignità, la vita stessa — fisica e spirituale — dell'uomo. D'altra parte questo "benessere" non è universale in quanto riguarda meno di un terzo del genere umano: l'America del Nord, Australia, Canada, l'Europa (compresa la Russia ed i Paesi satelliti), il Giappone. Per la grande maggioranza del genere umano la vita si configura come una lotta contro la fame. Quindi il "benessere" è limitato geograficamente ed annullato o trasformato in malessere se si guarda dentro al vorticoso ed appariscente fenomeno dell'opulenza e del sovrasviluppo. Caratteristiche evidenti di tale "benessere" odierno sono: il produttivismo, l'uomo-massa, la manipolazione e l'eterodirezione degli individui, l'accentuarsi della nevrosi, la distruzione dell'ambiente naturale, l'irrazionalismo.

PRODUTTIVISMO. L'industrializzazione e la tecnologia hanno reso la produzione sempre più intensa ed estesa in ogni campo (anche in quelli della comunicazione, dell'arte, del tempo libero), spingendo gli uomini al massimo consumo per poter subito riprodurre, sfruttando e sprecando al massimo le risorse naturali, distruggendo, ammassando rifiuti e creando bisogni artificiali. La direzione della vita umana si è capovolta: non si lavora più per vivere, ma si vive per lavorare.

Una volta si diceva che il lavoro (manuale) rende simili alle bestie, ora si può dire che disumanizza e riduce l'uomo ad un robot.

"La produttività — scrive Marcuse ne 'L'uomo a una dimensione' — tende a distruggere il libero sviluppo di facoltà e bisogni umani, la pace è mantenuta da una costante minaccia di guerra, lo sviluppo di tale società si fonda sulla repressione anziché sulla lotta pacifica dell'esistenza. Sono aumentate le capacità intellettuali e materiali nella società contemporanea come pure è aumentato smisuratamente il dominio della società sull'individuo. Una volta si dominava col terrore, oggi con la tecnologia".

E F. Perroux ("La coexistence pacifique") precisa: "Gli schiavi della società industriale sviluppata sono schiavi sublimati, ma sono pur sempre schiavi, poiché la schiavitù è determinata non dall'obbedienza, né dall'asprezza della fatica, bensì dallo stato di strumento e dalla riduzione dell'uomo allo stato di cosa".

La reificazione, l'alienazione, l'eterodirezione della persona umana ad opera di una concezione produttivistica dell'esistenza travalicano il mondo del lavoro per estendersi nel cosiddetto "tempo libero" (prefabbricato e pianificato), nel campo bellico, in quello dell'arte, della politica, della comunicazione. Le conseguenze della società produttivistica sono: sovrapproduzione, disoccupazione, mancanza di sicurezza, spreco, repressione, continuo stato di mobilitazione delle energie individuali, competitività permanente. I prodotti vanno venduti, usati, consumati, a costo di essere distrutti nelle guerre, perché la macchina della produzione non può mai fermarsi. "Noi viviamo e moriamo in modo produttivo" (cfr. Marcuse: opera citata). Noi sappiamo che la distruzione è il prezzo del progresso, così come la morte è il prezzo della vita; che rinuncia e fatica sono condizioni necessarie del piacere e della gioia; che l'attività economica deve proseguire e che le alternative sono utopiche.

I tratti distintivi della meccanizzazione dell'attività umana sono:

- 1) riduzione o eliminazione dell'energia fisica erogata al lavoro;
- 2) dipendenza dalla macchina, ripetizione monotona di atti e di reazioni automatiche, istupidimento, isolamento, richiesta di sforzo mentale anziché fisico;
- 3) la trasformazione dell'energia fisica in mentale rende simili (routine, standardizzazione) le mansioni produttive e non produttive, le prestazioni della dattilografa e quelle della valletta televisiva;
- 4) il proletario di una volta era una bestia da soma che lavorava per il lusso degli altri. Oggi ha l'auto ed un tenore di vita quasi simile al padrone ed al direttore della fabbrica. ("La comunità se la passa troppo bene per darsi pensiero", scrive J.K. Galbraith ne "Il capitalismo americano".);
- 5) la macchina spezza la più intima sfera privata della libertà (sogni e fantasie) e congiunge sessualità e lavoro in un automatismo ritmico, ipnotico, inconscio;
- 6) la scomparsa della differenza tra mansioni si palesa nella stratificazione professionale, nell'aumento dei lavoratori non produttivi, nella tendenza a non distinguere salari da stipendi;
- 7) il mutamento del carattere del lavoro e degli strumenti di produzione richiede sempre più l'integrazione e l'incorporamento del lavoratore nell'azienda. Così lo sfruttamento dell'individuo diventa totale;
- 8) il dominio del sistema produttivistico sull'uomo prende veste di amministrazione e di burocrazia.

LA MASSIFICAZIONE è un vero processo radiale di disumanizzazione, è la riduzione dell'uomo a numero, ad un'entità quantitativa che usa e consuma ciò che la produzione lo spinge ad usare ed a consumare. Tutto oggi è di massa nella Società sovrasviluppata: i partiti, i viaggi, gli spettacoli, gli sports (in cui i molti seduti sono sportivi perché guardano i pochi professionisti che gareggiano), le vacanze, i mezzi di trasporto e di comunicazione. L'uomo di massa non ha personalità, è quello *senza qualità* di Musil o *ad una sola dimensione* di Marcuse, non può fare scelte perché tutto è già stato predisposto per lui: trasmissioni, alimenti, vestiri, lavoro, divertimento, informazione, votazione. Il comportamento dei componenti la massa è eterodiretto, conformista e mimetico. L'Adorno ("Minima moralia") a proposito rileva che l'uomo odierno accetta il male del mondo, la persecuzione, la violenza scientifica, il genocidio (l'aborto, l'abbandono dei vecchi, ecc.) con la scusa che "è stato sempre così". Per lo Horkheimer più grave è il papagallismo (forma acuta di infantilismo) o mimetismo. "Dal momento in cui nasce l'individuo si sente continuamente ripetere una lezione: c'è un solo modo di farsi strada nel mondo, e cioè rinunciare alla speranza di realizzare se stesso. Il successo si consegue solo attraverso l'imitazione. Per sopravvivere dunque l'individuo ricorre al più antico espediente biologico: il mimetismo e così s'immerge nel sistema (una volta sistemato nella massa piatta, grigia, anonima, non c'è più spazio per l'autenticità di se stessi, per la creatività, per l'originalità, per l'espressione di una personalità)".

Ai tempi del nazifascismo il massismo si limitava al passivismo ed al conformismo politico (adunate oceaniche), ora con l'industrialismo la massificazione è globale e si estende a tutti gli aspetti della persona, alla sua intimità, alla sua casa, alla sua interiorità, addirittura al suo inconscio. I veicoli massificanti sono i mass-media nell'informazione, nella pubblicità, nell'apprendimento al lavoro, nella propaganda, nel porgere modelli di comportamento e di abbigliamento. Scrive Marcuse (op. cit.): "Mescolando arte, politica, religione e filosofia con la pubblicità, le comunicazioni di massa riducono i regni della cultura al loro denominatore comune (proprio dei prodotti industriali): la forma di merce". Invero la "cultura di massa" è una contraddizione in termini per il fatto che la cultura implica una funzione attiva del soggetto e non soltanto un'adesione passiva spesso a livello inconscio. "I mass-media (da 'Condanna e difesa della cultura di massa' di U. Eco) si rivolgono ad un pubblico inconscio di sé... tendono a provocare emozioni vive e non mediate... sono sottomessi alla legge della domanda e dell'offerta... diffondono prodotti livellati e condensati... incoraggiano una visione passiva ed acritica del mondo... si sviluppano sotto il segno del più assoluto conformismo... rappresentano una società paternalistica tendente a produrre modelli umani eterodiretti e mascherano tale funzione sotto l'aspetto positivo della cultura tipica di una società del benessere dove tutti hanno le stesse occasioni di cultura in condizioni di perfetta eguaglianza". Lo stesso linguaggio dell'uomo di massa e dei mass-media non ha più valore espressivo, discorsivo, socializzante, comunicante, dialettizzante, ma procede per sinonimi, tautologie, asserzioni, intimidazioni, glorificazioni, slogan, sigle. Non più mediato (il linguaggio) "tende ad esprimere ed a promuovere l'identificazione immediata della ragione col fatto, della verità con la verità stabilita, della cosa con la sua funzione" (v. Marcuse: op. cit.).

MANIPOLAZIONE DELL'INCONSCIO E NEVROSI. La reazione alla manipolazione dell'inconscio ad opera dei mass-media e dei persuasori occulti della pubblicità e della propaganda politica ed ideologica (v. "I persuasori occulti" di V. Packard) è segnata dalle ultime correnti filosofiche: lo strutturalismo e la linguistica. Per il primo la sostanza di ogni fenomeno (la struttura) è da ricercarsi al di sotto della coscienza, nell'inconscio; per la linguistica la condotta individuale e sociale è comandata da strutture inconscie del linguaggio. Ma se nella massa, l'inconscio è manipolato, inibito, frustrato, eterosublimato non può non rivelarsi che nella nevrosi.

La nevrosi (malattia psichica prodotta da un'altezzazione meccanica o tossica a livello dei centri vegetativi cerebrali) per Freud (v. "Il disagio della civiltà") è il prezzo che dobbiamo pagare alla civiltà industriale. Chi ricorre alla droga, alla contestazione, alla ribellione viene ben presto fagocitato dalla società di massa. "Val meglio essere un uomo infelice che un maiale soddisfatto" (diceva S. Mill). Ed oggi nel "benessere" si è soddisfatti, porcilmente parlando. L'infelicità riguarda la sensibilità e la coscienza. Ma l'uomo di massa è incosciente, irresponsabile, incapace di sentire le esigenze dell'inconscio.

LA DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE NATURALE. La società industriale avanzata non si limita a distruggere la spiritualità (a livello cosciente ed inconscio) umana, mette in pericolo addirittura la stessa sopravvivenza degli uomini (anche di coloro che non godono del "benessere") producendo squilibrio ecologico, inquinamenti, depauperamento dei beni naturali. Per Rachel Carson (v. "Il pericolo di un suicidio del genere umano") gli effetti di questo sconsiderato agire della società industriale avanzata, nella maggior parte dei casi, sono irreparabili ed irreversibili, dato che si tratta del "più allarmante assalto, fra tutti quelli sferrati dall'uomo contro l'ambiente". La contaminazione dell'aria, del suolo, dei fiumi, dei mari, delle piante e degli animali, con sostanze nocive e talvolta mortali, è ovvio che conduca alla morte degli esseri viventi, compresi gli umani.

IRRAZIONALISMO. Gli aspetti rilevati nell'odierna civiltà della società industriale avanzata, più che disumani e disumanizzanti, sono innaturali, anti-umani ed irrazionali. Nel regno delle necessità naturali l'uomo fa la sua storia, se, guidato dalla ragione, realizza tutte le sue possibilità umane.

Produttività, efficienza, trasformazione dello spreco in bisogno, della distruzione in costruzione e viceversa, sviluppo quantitativo ci mostrano apparentemente una società razionale, che ha il progetto specifico di trasformare ed organizzare la natura in oggetto di assoluto dominio. Non è umano dominare e uccidere la natura, ma lo è l'inserirsi in essa per valorizzarla ed umanizzarla. Whitehead ci ha insegnato (cfr. "La funzione della ragione") che la funzione della ragione sta nel promuovere l'arte del vivere. In vista di questo fine, la ragione è volta a dirigere l'attacco all'ambiente, motivato dal triplice impulso: vivere, vivere bene, vivere meglio. Comportarsi da robot, non seguire né una fede, né la ragione, né la natura, significa non vivere, ma procedere follemente per automatismi artificiosi e meccanicistici nell'esistenza. Sino a quando la carica regge e le condizioni ambientali lo consentono. Allora, oltre l'eclisse della ragione in atto (vedi: Max Horkheimer: "L'eclisse della ragione"), si avrà la fine della vita organica.

Tommaso Oriana

L'AMORE: CONDIZIONE INDISPENSABILE ad una vita veramente umana personale e interpersonale

Diritto all'amore

E' ormai scientificamente acquisito, in campo psicologico, che le "carenze affettive" dell'infanzia sono la causa prevalente dei ritardi nello sviluppo, delle immaturità personali, del cattivo o difficile inserimento sociale, della non piena realizzazione di sé. Notissimi psicologi, da Anna Freud a Melania Klein, da René Spitz a David P. Ausubel, da Bowlby a Lebovici sono concordi nell'attestare che, se il bambino non trova alla nascita un ambiente di calda e autentica accettazione, se non incontra — nella madre anzitutto, che costituisce da principio la totalità dell'ambiente soggettivo, e poi nelle altre persone vicine — il segno di un mondo aperto e accogliente, fonte di gioia e di valorizzazione personale, si irrigidisce rapidamente in se stesso, sviluppa sentimenti di ansietà, inferiorità e aggressività insieme, si crea una difesa contro il reale e si chiude di conseguenza a tutti i valori che esso gli proporrebbe: i danni per la personalità possono essere molto gravi, talvolta irreparabili.

Quando si dice, perciò, che ogni uomo ha diritto alla vita, e si intende con ciò non la semplice sopravvivenza fisica ma un'esistenza costruttiva, una piena espansione di sé nell'ambito della società e nel mondo dei valori, si afferma automaticamente, anche se la cosa può risultare nuova e non trova convalida negli ordinamenti giuridici, che *ogni uomo ha diritto all'amore*.

Solo un materialismo ottuso (che spesso per altro coesiste con uno spiritualismo angelico e formale) può limitare i diritti dell'uomo al cibo, alle cure materiali, all'abitazione, all'istruzione, al lavoro, all'assenza da costrizioni fisiche... In realtà la mancanza di amore e il conseguente vuoto affettivo rende l'uomo tanto vulnerabile, condizionato, incapace di oggettività ed autonomia che la cosa può benissimo ricevere nome di oppressione ed essere posta a fondamento psicologico di ogni manipolazione. Non solo i gravi handicap intellettuali, i disadattamenti sociali, i casi di delinquenza, ma tutte le frustrazioni, le nevrosi, le forme di aggressività individuali e collettive, le spinte compulsive al consumismo, gli irresponsabili adeguamenti a tutte le pressioni sociali, alle mode, trovano nella insufficienza basica di amore un fertile terreno. Non solo: coloro che non si sentono accettati nel mondo e provano un vuoto di affetto, di stima,

di solidarietà, di comprensione acquistano di fronte al mondo (ai compiti da cui sono attesi, alle difficoltà che incontreranno) un intimo ed esasperante senso di insicurezza. L'insicurezza è sempre il corrispettivo emozionale della mancata integrazione affettiva, è sintomo e causa insieme della difficoltà di adattamento. Ora "gli esseri umani non possono funzionare in modo efficiente quando il loro senso di sicurezza interiore è minacciato o danneggiato" (Schneiders). Ne segue che tutta la società, nel suo funzionamento e nel suo sviluppo, patisce danno dal mancato assolvimento di questo diritto.

Un problema e un compito sociale

Quando si parla di "diritto all'amore" l'espressione va capita adeguatamente, altrimenti avrebbe ragione di protestare il Bettelheim che "l'amore non basta". Si intende in effetti sottolineare due esigenze dell'uomo: di essere accettato come persona, come membro di una umana convivenza, di un gruppo; in secondo luogo di essere accettato "per se stesso", cioè non in modo strumentale, non per rispondere ad altrui bisogni ed esigenze, ma nella sua originalità di individuo, nel suo valore ultimo e inalienabile di essere umano.

Ora ogni volta che un bambino viene rifiutato o non viene accettato per se stesso, ma per corrispondere ad esigenze o ambizioni o sogni o prefigurazioni dei genitori, noi troviamo alla base di tale situazione un problema sociale: o la famiglia non è inserita essa stessa nella società, o non è sostenuta socialmente nei suoi compiti, o ricava dall'ambiente sociale quelle tensioni che vengono poi compulsivamente risolte nel suo interno... In ogni caso la responsabilità risale oltre la famiglia. Non si deve quindi pensare che le considerazioni della psicologia sul diritto all'amore siano utili solo per i corsi di fidanzati, che non investano tutta la dinamica sociale.

Nel momento e nella misura in cui la società si prende a carico i diritti di ogni persona, quando essa si coinvolge nell'opera educativa che non può essere assolta dalla famiglia sola, allora si fa in qualche modo anche garante e promotrice del diritto di tutti all'amore.

La scuola-comunità aperta

A tale impegno la società risponde più immediatamente con la scuola, intesa però, questa, non tanto come la rigida struttura che ingloba ad un certo punto il bambino per dargli la "necessaria istruzione" (!), quanto piuttosto come l'istituzione globale che la società esprime per sostenere la famiglia e per completarne l'opera in tutto ciò che riguarda la maturazione del bambino o del giovane e la sua socializzazione.

In tale prospettiva la scuola deve essere per il bambino e per il giovane segno e strumento dell'accettazione sociale. In altri termini anche di fronte alla scuola il bambino può rivendicare il suo "diritto all'amore" ed essa deve permettergli di percepire concretamente, oggettivamente il suo valore di uomo, la sua originalità, la sua capacità creatrice. Essa deve guidarlo alla scoperta e all'inserimento nella vita, dandogli la possibilità di un sostanziale "amore" del mondo per lui. In ogni altro caso la scuola fa danno alla personalità del bambino, al suo sviluppo, alla sua piena realizzazione. Tutto questo pone alla scuola il problema del suo tono affettivo ed emotivo, pone agli insegnanti il problema del loro rapporto personale con i singoli ragazzi e dei ragazzi fra loro. Pone in altre parole alla scuola il compito di farsi comunità, ma non comunità che protegge i bambini dalla più ampia sfera sociale, piuttosto comunità che si fa segno e strumento del loro progressivo aprirsi ad essa.

Appare ulteriormente come la scuola debba tenersi in stretta collaborazione con la famiglia, come debba con essa affrontare tutti i problemi dei bambini, senza ridursi ad una sterile distributrice di nozioni o ad un'arcigna indicatrice di precetti e di valori... La scuola rispetta i diritti dei bambini e dei giovani solo quando è gruppo vitale, è comunità aperta, è luogo di democrazia, che in parte rispecchia, in parte trascende la troppo formale e alienante vita democratica della società.

Un obiettivo primario delle scuole: la capacità di amare

L'espressione *diritto all'amore* non va presa solo in senso passivo, come diritto ad essere amati; l'uomo deve poter giungere all'amore come atto qualificante della sua umanità. Al di là del diritto di essere amati, c'è il diritto di amare, che corrisponde poi alla vera e piena maturità.

Alla nascita il bambino si trova nello stadio di narcisismo primario, tutto ripiegato in se stesso, incapace di cogliere l'altro come altro e di aprirsi in un'offerta libera di sé. Lo sviluppo è un itinerario da tale condizione alla completa *oblatività*, alla capacità cioè di riconoscere *l'altro* e *gli altri* per stringere con essi un legame di solidarietà e un rapporto di reciprocità. L'offerta libera e totale di sé, quanto più è disinteressata, quanto più costa sacrificio, quanto più è superiore a gratificazioni immediate, tanto più dimostra la maturità personale e la pienezza di integrazione sociale.

Ora tale itinerario è una esigenza e un diritto di ogni uomo: esso non può non entrare nel programma della scuola e di tutto il sistema educativo.

Ecco che la scuola deve continuamente inventare *una pedagogia dell'amore*.

Ora guardiamo la scuola attuale, in ogni ordine e grado: nei suoi ordinamenti e programmi nulla è più estraneo che ogni e qualsiasi parvenza di una pedagogia dell'amore: scoprire l'altro, gli altri, aprirsi ad essi, rendersi capaci di scoprire i loro bisogni e i loro valori, di coinvolgersi nei loro progetti, di vivere per essi e con essi: tutto ciò è lasciato alla preoccupazione delle pie associazioni, delle Chiese, dei gruppi spontanei. Come se la scuola, avendo "altro da fare" potesse trascurare questo punto centrale dell'educazione, potesse tranquillamente calpestare la parte più delicata e significativa del diritto di vivere.

Francesco Grasselli

Sandro Danieli

IL FLAUTO SCONOSCIUTO

canti e poesie dei popoli

Al di là dei tempi e dei luoghi, del colore della pelle e del tipo di cultura che lo ha nutrito, il cuore umano è sempre lo stesso. Gli uomini sono fratelli. Queste poesie vogliono aiutare la crescita di quel sentimento di fraternità universale che è nella speranza di tutti.

L. 2.000

a cura del CEM, via S. Martino 6 bis - 43100 Parma

PENSARE INSIEME PER VIVERE INSIEME

ESPERIENZE DIDATTICHE

Non ho l'abitudine di conservare elaborati degli alunni. Preferisco che nella classe ognuno di noi si muova liberamente e il lavoro dell'uno completi, integri, sviluppi, arricchisca quello dell'altro in sintesi sempre nuove, varie, successive.

Documenti di lavoro, schede, relazioni, registrazioni, giornalini sono inviati ad amici di altre classi o restano a noi e li conserva l'alunno o il gruppo di alunni che li sceglie e li ordina per argomenti. Questo "montaggio della vita" eseguito da Mauro F. in V elementare è rimasto a me. E l'ho conservato perché mi ricorda l'essenzialità di pensiero e la rapidità d'esecuzione (mezz'ora di lavoro) dimostrate dal ragazzo.



Il quartiere Oltretorrente di Parma, in cui noi viviamo la nostra scuola e in cui abitiamo, ha aspetti di vita inconfondibili.

L'ambiente urbanistico e umano è quanto mai vario e ricco.

L'esperienza di vita nei "borghi" riflette l'autenticità, il calore, la schiettezza, l'umorismo sottile, la battuta pronta e qualche volta volgare, di questa gente (parmigiani del sasso, immigrati dalla montagna, immigrati meridionali) che riesce ancora a fondersi in una comunità, a far suo il problema dell'altro per aiutarlo a risolverlo. Il "montaggio" di Mauro esprime for-

se un augurio e una speranza, il desiderio di una vita che scorra su binari ordinati, con tappe ben delineate, fondamentali. Ed è anche l'alternativa ad un tipo di vita che, nell'esperienza di ogni giorno, pone a molti di questi ragazzi problemi drammatici: mancanza di cibo - alloggi inadeguati o antiigienici - alterchi in famiglia - padri disoccupati o alcoolizzati, o anche in galera - madri ammalate o di facili costumi.

La prospettiva di una vita diversa si traduce subito in momenti operativi concreti se ci mettiamo insieme per capirci meglio, per rimuovere le cause frenanti, per non emarginare nessuno perché, come canta Evtusenko (1)

*Ognuno
ha un mondo misterioso
tutto suo
e in esso c'è l'attimo più bello
e l'ora più angosciata,
solo che noi non ne sappiamo niente.*

Ancora Mauro annota alcune sue considerazioni:

"E' brutto che uno si lasci andare al suo destino senza cercare di migliorare. Anche a scuola i bambini che non riescono a fare questa o quell'altra cosa devono essere aiutati e presi maggiormente in considerazione dai maestri.

La società li deve aiutare a capire e a riuscire sia a scuola che a casa. Anche per i bambini "subnormali" bisogna fare queste cose.

Per esempio, nel nostro piazzale ci sono due ragazzi "subnormali". I grandi hanno affibbiato a Dante (ma è "subnormale?") che viene qui al "Cocconi", frequenta la III e ha undici anni, il soprannome di "Candela" perché non si soffia mai il naso e al secondo "Macchia Rossa".

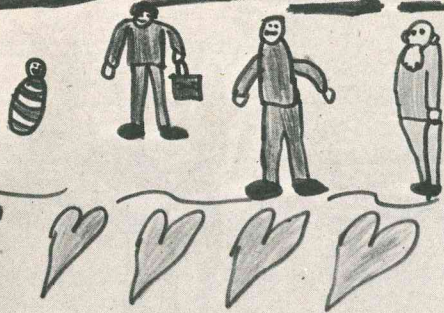
Noi piccoli invece cerchiamo di essere cordiali con loro, facendoli giocare. E poi non è giusto che ci siano ragazzi definiti in questo modo e che per tutta la vita siano giudicati così dalle persone".

Quello di Mauro è forse un invito a renderci più fattivamente partecipi della vita degli altri, a riscoprire nella massa il volto del singolo.

Lia

(1) Da "Non sono nato tardi" - Ed. Riunite.

MONTAGGIO: CICLO DELLA VITA DELL'UOMO



INIZIA LA VITA
Dalla fecondazione
giunta nel grembo
materno
della formazione
del bambino nel seno
materno.



Il bimbo ^{nuovo} nasce
cresce e diventa
un bel bambino



1

2



cresce e
crescendo
conosce
sempre me-
glio i compo-
nenti della
sua famiglia:
la sorella
mamma e
papà.



Il bimbo
si inserisce
nella società
... cosa ...



3

4

che a scuola



Dopo alcuni anni diventa un
bel giovane
(si dice per modo
di dire)



SI FA IL PRIMO AMORE ...



5

6

CHE SI TRASFORMA IN MOZZE
CON DEI BELLI FIGLI ...



... E QUESTO AMORE LO RIVIVERA LA MORTE
SOLO



F
I
N
E

7

8

IL GRIDO DEL MIO POPOLO È GIUNTO FINO A ME

La Chiesa brasiliana è chiamata ad agire in un contesto storico ed umano caratterizzato da drammatici contrasti sociali, economici, politici e culturali. La tragicità della situazione — che, del resto, non è unica, ma troppo comune nel mondo — ha imposto ai vescovi del Brasile un impegno di ripensamento su quella che deve essere la funzione della Chiesa fra i popoli, ed un impegno di azione, affinché le parole evangeliche che essa diffonde portino il segno d'una reale testimonianza d'amore, siano profetiche, ma, nel tempo stesso, operanti.

Le parole dei Vescovi brasiliani non tracciano un semplice quadro della situazione del loro paese: esse vogliono realmente coinvolgere tutti coloro che hanno ancora il coraggio di credere nell'uomo.

Il peso, il valore di questo messaggio* va inteso in tutta la sua importanza, poiché nel suo contenuto sono trascritte le aspirazioni e la volontà d'essere uomini di tutti coloro che vedono disprezzati sulla propria carne e nel proprio animo i diritti dell'uomo. Sono la voce di milioni e milioni di esseri umani: per questo il messaggio ha, umanamente e storicamente, la stessa importanza — per chi sa leggere, al di là delle forme e dei timbri burocratici, la verità nelle parole degli uomini — che ha, in maniera più ufficiale, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo da parte dell'ONU. Potremmo definirlo, nella sostanza, come la dichiarazione del *diritto dell'umanità* di tutti coloro che, di fatto, sono esclusi dai diritti dell'uomo. Quella del Brasile è una *Chiesa della Speranza*, perché ha saputo riconoscere il volto umano dei poveri, dei diseredati, non s'è lasciata angosciare dalla miseria delle masse, ma, al di là della indigenza e della sua disperazione, vuole realmente trasformarle in moltitudini umane. Non Chiesa del disimpegno o dell'utopia, ma Chiesa della speranza e dell'azione.

I Diritti dell'Uomo assumono, nelle parole dei Vescovi brasiliani, un significato nuovo: il significato dell'amore. Nelle dichiarazioni ufficiali di questi diritti, nate da una rispettabile ma limitata esigenza di uguaglianza fra gli uomini, con una forma imposta da necessità di compromesso politico e diplomatico, la parola "amore" non trova spazio. Eppure è in questa volontà d'amore la reale possibilità d'attuazione e d'ampliamento dei diritti, la spinta d'azione che li trasferisce dalla vanità della carta alla realtà delle istituzioni e dei rapporti umani.

Proposte concrete, nel messaggio dei Vescovi del Brasile? Proposte soprattutto concrete. . . La realizzazione ne è affidata all'autenticità del nostro volere, della nostra coscienza di uomini e di cristiani, alle dimensioni della nostra libertà, al nostro coraggio d'essere uomini fra gli uomini.

"Che le istituzioni non governative, quali la Chiesa e organizzazioni culturali a livello internazionale, si prendano l'impegno di istituire un tribunale mondiale della dignità dell'uomo, con la funzione di giudicare, sul piano morale, i regimi che violano i diritti fondamentali della persona".

La politica ha le sue leggi e la condanna morale non ha nessuna influenza sul comportamento politico internazionale degli Stati? Allora è forse il caso di riflettere e di rivedere i limiti e le dimensioni della nostra libertà. Questo succede perché l'uomo non è più un essere morale? O non, piuttosto, perché l'uomo ha rinunciato ad una parte di sé, ad una delle dimensioni fondamentali della sua libertà, rinunciando alla moralità delle sue strutture sociali e politiche? L'uomo verrà distrutto, dunque, nella sua dignità, perché non ha il coraggio di riconquistare il valore della pressione morale?

Parlando della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, i Vescovi brasiliani si esprimono così: *"La proclamazione di questi diritti è profondamente consona alle esigenze dottrinali della Chiesa, ed è dovere di quest'ultima riconoscerlo. Come è suo dovere far rispettare questi diritti, soprattutto quelli che sono intesi alla protezione degli umili e dei poveri senza difesa"*. Ancora: *"Noi siamo rattristati dal vedere che la maggioranza del popolo brasiliano"* (e, potremmo dire, la maggioranza degli esseri umani) *"è umiliata dal sottosviluppo. E' urgente ed imperativo che tutti divengano coscienti della loro condizione e del loro diritto umano ad una vita migliore"*.

La situazione è, in Brasile, diversa solo per una accentuazione dei contrasti; ma si deve essere deliberatamente ciechi, per non riconoscere in queste parole la situazione sociale ed umana in cui noi stessi viviamo. E altrettanto deliberatamente ciechi si deve essere, se si crede che il rimedio possa essere portato qua o là, se non si comprende che la realizzazione della giustizia sfugge ai confini politici del mondo per essere una realtà più vasta, un impegno che investe l'uomo in quanto tale, che non è problema italiano o brasiliano o asiatico, ma fatto di dimensioni mondiali. Solo se l'impegno per l'attuazione della giustizia, rinnovato continuamente, ha le dimensioni della umanità, potremo sentirci, in un certo senso, garantiti anche nei limiti della nostra vita quotidiana.

Ci sono diritti umani che vengono particolarmente disprezzati o, ed è lo stesso, disconosciuti o trascurati. Il messaggio dei Vescovi brasiliani richiama l'attenzione sui più importanti d'essi: il diritto alla istruzione, all'alimentazione e al lavoro, *"alle condizioni umane, nelle quali questo diritto deve essere esercitato"*; *"il diritto alla libertà e all'integrità fisica di fronte ad una eccessiva repressione"*; il diritto ad una *"partecipazione politica, negato in modo particolare all'opposizione"*; il diritto alla associazione sindacale; il diritto d'esprimersi e d'essere informati; il diritto *"di non essere sottomessi ad una propaganda politica e sociale sistematica"*.

Ci sono, inoltre, *"diritti nuovi"*, che vanno riconosciuti, in favore dei quali la Chiesa deve impegnarsi a lottare: il diritto allo sviluppo; il diritto alla *"disciplina delle società multinazionali"* nella prospettiva dell'interesse generale; il diritto alla obiezione di coscienza; e, soprattutto, il diritto alla *"pressione sociale"*, affinché questo sia uno strumento effettivo dato agli individui ed ai gruppi nella loro lotta contro le ingiustizie istituzionalizzate.

Diritti nuovi, che scaturiscono da una nuova consapevolezza umana. E troppa importanza non hanno le distinzioni dei giuristi o degli studiosi fra diritti universali, inerenti all'uomo in quanto tali, e diritti secondari, che scaturiscono dalle situazioni sociali e politiche. Queste sono distinzioni teoricamente interessanti, ma sterili: poiché la coscienza dell'uomo s'amplia, i rapporti fra gli uomini diventano più complessi e quel che importa non è di ascrivere i diritti sotto questo o quell'elenco, ma realmente riflettere ed esprimere le modificazioni che si realizzano nell'ambito dell'umano. Diritti, tutti, essenziali, che hanno la loro comune scaturigine dalla dignità dell'uomo in quanto tale e dalla volontà disperata dell'uomo di realizzarsi, di conservarsi e di assurgere a questa dignità.

a cura di Lucia Beccarelli

* *Il grido del mio popolo è giunto fino a me*. La Chiesa brasiliana denuncia la repressione. - Roma, Ed. ASAL, 1973 - pp. 120, L. 800.

CORSO SULLE ATTIVITÀ ESPRESSIVE

Il movimento CEM (Centro di Educazione alla Mondialità), ha organizzato un corso sulle ATTIVITÀ ESPRESSIVE, unico per novità e serietà di impostazione.

Il corso prevede 36 ore di lezione, divise in 6 incontri domenicali (una domenica per mese, con orario dalle ore 9.00 alle 12.00, e dalle 15.00 alle 18.00).

Non si tratta di una serie di conferenze. Ad ogni iscritto si chiederà di lavorare personalmente le varie "materie" proposte dai professori, per poter a sua volta comunicare le tecniche acquisite ai propri alunni, nel mese di intervallo tra un incontro e il successivo.

PROGRAMMA DELLE LEZIONI

Domenica 11 novembre: Plastica scultura - processo di impronte - processo di riproduzione: gesso, argilla, caolino, ceramiche, plastilina. (Prof. Giuseppe Leo)

A.I.*
alunno. Conferenza introduttiva sull'aspetto psicologico dell'attività espressiva nell'alunno.

Domenica 16 dicembre: Cartapesta - preparazione di marionette - essiccazione - rinforzo - progettazione - articolazione - incardinamento.

Creazione di ambiente - creazione con carta (igienica) - tappi - bicchieri di plastica. (Prof. Giuseppe Leo)

A.I.*
Lezione di Ikebana.

Gennaio: Creatività espressiva con polistirolo espanso ed in sfere. (Prof. Giuseppe Leo)

A.I.*
Pittura giapponese. Lezione tenuta da un giapponese.

Febbraio: Incisione. (Prof. Sergio Cortechini del centro F. & E.)

A.I.*
Lezione sull'uso della "Guida didattica alle tecniche espressive" edita dal centro FORMA & ESPRESSIONE.

Marzo: Vetrare e mosaico. (Prof.ssa Elena Gianni Bernabei)

A.I.*
Arte africana. Lezione tenuta da un pittore africano.

Aprile: Tecnica del colore. (Prof. Calloni o Armellini)

A.I.*
Visione del film sulle arti espressive, realizzato dal centro FORMA & ESPRESSIONE.

* A.I. = Attività integrative.

L'ordine delle lezioni è definitivo, ma motivi contingenti potrebbero richiedere qualche mutamento, specie per quanto riguarda le attività integrative.

A chiusura del corso si prevede una visita all'Antoniano di Bologna, o alla mostra permanente dei disegni dei bambini a Rezzato (Brescia).

La quota di partecipazione è di 15.000 lire e comprende le spese per l'acquisto del materiale da utilizzare nelle prime lezioni.

La sede del corso è presso lo STUDENTATO TEOLOGICO DEI MISSIONARI SAVERIANI, via San Martino 8, Parma.

Qualora gli iscritti fossero in numero notevole, si dividerebbero in due gruppi.

Non sarà servito il pranzo, per cui ciascuno dovrà provvedere personalmente.

PER LE ISCRIZIONI rivolgersi a: Ins. Giulia Sandroni, via Jacchia 11 - Parma. Tel.: 0521/52183 oppure CEM, via San Martino 6 bis - 43100 Parma. Tel.: 0521/54357.

SOMMARIO

3 Editoriale

Ugo Sciascia

4 Cosa è la vita? Il problema di fondo per l'uomo

Angelo Conca

6 Il diritto alla vita si associa inseparabilmente al diritto di essere "uomo"

Tina Novelli

8 Come l'africano concepisce la vita

Carlo Pedretti

10 Dimensione "sociale" della vita. Interdipendenza della persona umana

DOCUMENTI D'INCONTRO

Tommaso Oriana

12 Aspetti disumani della società del benessere. Direttrici schematiche per una indagine globale

Francesco Grasselli

14 L'amore: condizione indispensabile ad una vita veramente umana personale e interpersonale

16 Pensare insieme per vivere insieme: esperienze didattiche

Lucia Beccarelli

18 Il grido del mio popolo è giunto fino a me
